LA REGGIA

giornale della Società per il Palazzo Ducale fondato da Luigi Pescasio

Tariffa **Associazioni Senza Fini di Lucro:** Poste Italiane S.p.A. - Sped. in Abb. Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Mantova
Reg. Trib. di MN n. 372 del 30.01.2001 - Distribuzione gratuita ai Soci
Direttore responsabile: Franco Amadei - Condirettore: Paolo Bertelli
Stampa: Arti Grafiche Grassi snc, via S. Egidio 22, Mantova

Anno XIX - N. 3 (73) - Ottobre 2010
Contiene inserto

Controtendenza

I quotidiani e in genere tutto il mondo della carta stampata sono in crisi; irreversibile o no, è difficile dire, ma certamente profonda. I dati che trapelano circa il calo delle tirature fanno spavento così come angustiano i cosidetti progetti di riassestamento assunti dalle principali testate che prevedono riduzioni di personale e tagli dei costi. Un quadro dalle tinte cupe che fa apparire come inarrestabile il calo del numero dei lettori: la gente in Italia legge meno del passato e meno di quanto leggono in Europa. Ne prendiamo atto, con un certo sconcerto; ci si chiede che cosa hanno insegnato allora a scuola in questi anni (solo pochi decenni fa era "obbligatorio" per gli studenti leggere le terze pagine di un quotidiano; faceva quasi parte dei compiti a casa) o quali strumenti alternativi si siano affermati nella formazione delle conoscenze. Domande complesse con mille risposte; il che significa che non si sa individuare né una causa né un rimedio e ci si rifugia nell'indeterminatezza. Eppure, in questa palude di incertezze e talora di menzogne, rimane ancora nobile, quasi ambito, pubblicare notizie di storia, d'arte, di letteratura, di economia... Insomma, se si eccettua il cosidetto gossip (che pure impegna il maggior numero di penne), la pubblicazione di una ricerca (che conta un limitato numero di autori) dà ancora dignità, genera educato rispetto, propone speranza non chiusa. Perché?

Ce lo chiediamo ogni volta che riceviamo o sollecitiamo una notizia: proposta sempre con sincero garbo, ottenuta con generosa attenzione. La nostra "piccola" Reggia non vive ridimensionamenti ma incrementi, eppure non siamo né più bravi né i migliori; forse, la forza di questo periodico sta nel saper ascoltare gli insegnamenti del passato senza la voglia di scandire quotidiane ricette di comportamento o di pensiero. Non gioiamo della nostra controtendenza ma siamo al contrario preoccupati di esserlo. Se ne parliamo, è per la nostra voglia matta di tornare alla normalità, in un panorama di persone che leggono di tutto e di più: senza i benefici o le lusinghe dell'"appartenenza di pensiero" ma con la freschezza della curiosità culturale, primo baluardo della libera conoscenza.

f.a.

Rinnovo iscrizione o nuova adesione 2011

La quota minima associativa 2011 è confermata in euro 35,00 per socio ordinario, euro 20,00 per il socio familiare e 20,00 per il socio studente. I versamenti vanno effettuati presso gli sportelli MPS; IBAN: IT 42 P 01030 11509 000004918265. o sul c/c postale n. 34821264 intestato alla Società. Il contributo associativo dà diritto a ricevere gratuitamente "La Reggia" e a partecipare alle iniziative del sodalizio. È ovvio che coloro che già hanno provveduto a questo adempimento associativo non debbano tenerne conto.

Un cordiale grazie

Il Notiziario

A pag. 4

Attività del quarto trimestre 2010

La città "scenografia" della scrittura: da D'Annunzio (1910) a Nuvoletti (1981)

Un "adulterio mantovano", oggi

di Renzo Dall'Ara

Incontro tra scrittori: Renzo Dall'Ara stringe la mano a Giovanni Nuvoletti accompagnato da Clara Agnelli

«*A Francesca, sul momento, l'automobile parve una visione uscita da una filma cinematografica, ma ciò che veramente la sedusse fu la straordinaria tromba: un serpentone d'argento che dalla poltroncina del guidatore, si attorcigliava lungo tutto il cofano fino ad erigersi protesa in avanti con una testa di sirena policroma e anguicrinita. Alla casta ma fantasiosa Francesca quella tromba fece balenare immagini da romanzo, di quelli sottratti alla vigilante censura famigliare, magari del proibitissimo D'Annunzio*».

Il passaggio di quella maestosa vettura automobile scoperta doveva turbare la sua esistenza, fino ad allora tranquilla, di giovane ed elegante signora della borghesia mantovana, fulminata dagli «*occhi di nibbio predatore coi fuochi d'acciaio del rapace*», l'uomo al volante dell'Itala, il conte Vezio.

Tombeur de femmes, si era trovato al centro di uno scandalo viennese per l'incursione, scoperta, in talamo coniugale altrui, seguita da duello col marito tradito e dal ferimento dell'incursore. E questo non poteva che accrescere il fascino del giovin signore, tornato a Mantova col braccio bendato.

La travolgente storia d'amore di Francesca e Vezio è l'elemento dominante di *Un adulterio mantovano* di Giovanni Nuvoletti, pubblicato nel 1981 da Mondadori: la citazione del Vate, subito nelle prime pagine, anticipa quella che sarà l'atmosfera, il clima totalmente e appassionatamente dannunziano del romanzo. Ed è inevitabile il riferimento a "*Forse che sì forse che no*", ultima prova narrativa di D'Annunzio, a sua volta tutta mantovana, nell'ispirazione e negli ambienti, il Palazzo Ducale come il poeta lo vide nel 1908.

La cultura ufficiale, in Accademia Nazionale Virgiliana, ha celebrato il primo centenario dell'opera, uscita nel 1910, con una "Giornata dannunziana", sabato 24 aprile, portatrice di nuovi contributi di ricerca, di interpretazione critica oltre che di resurrezioni teatrali.

Isabella Inghirami e Paolo Tarsis, gli amanti protagonisti (arrivati a Mantova in automobile), vedevano «*l'intrico della ruina*» e «*le travature cadute e gli stipiti freddi*», consumando la loro passione in quel desolante Palazzo Ducale. «*Era la squallida memoria d'un altro giardino pensile, ingombro di ortiche, di rottami, di vecchie docce contorte.*

Un Tritone sonava la buccina su una parete forata e maculata, qualche papavero ardeva qua e là come una fiammella spersa».

Anche Francesca e Vezio vivevano i loro tormenti amorosi seguendo i passi di Isabella e Paolo: «*Quasi in un delirio, ella sentì Vezio recitare il "suo" Gabriele; e la voce ripeteva la stessa sua invincibile malinconia. Si presero per mano tacendo; conoscevano la meta, i tredici gradini delle stanze di Isabella. "Forse che sì forse che no", il motto, li inseguiva serpentino, inscritto nel soffitto prezioso, sussurrato da Isabella per un invito perverso e dubitativo, ma la loro risposta era già pronunciata, e irrimediabile*».

Quel Gabriele recitato «*guardandola selvaggio e implorante insieme*» era «*Nulla di voi / nulla di voi si dona / Però io nulla vi chiedo, nulla attendo*», versi del "Poema paradisiaco", il D'Annunzio 1893.

segue a pag. 12

Abitare patrizio a Mantova tra XVII e XVIII secolo

Appunti di ricerca tra vicende familiari e dimore signorili[1]

di Giulio Girondi

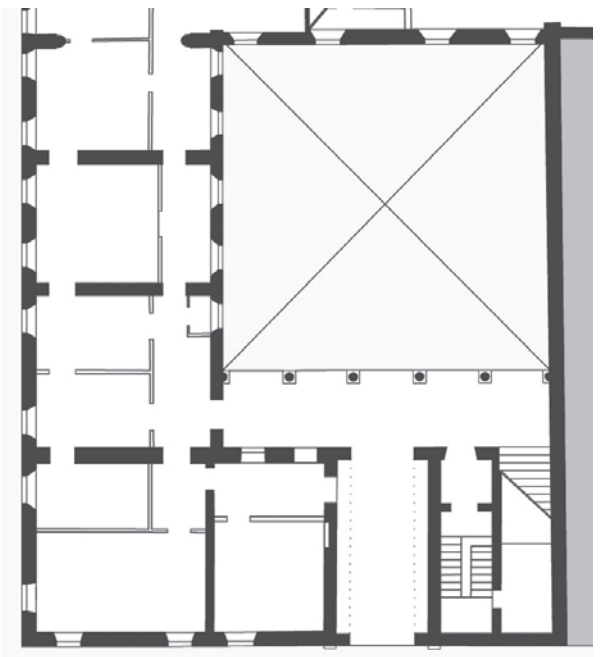
– Parte II –

Dopo avere messo a sistema i manufatti con i documenti archivistici a disposizione è importante e significativo collegare i risultati di queste analisi con la trattatistica dell'epoca e con il contesto storico e ciò significa cercare di comprendere il significativo a Mantova di un palazzo aristocratico, il suo rifarsi a modelli noti e, in ultima analisi, l'appartenere o meno a talune "genealogie" di edifici come direbbe De Fusco.

Un tema di particolare importanza riguarda i caratteri di continuità, insieme ai fattori di novità, tra i palazzi del Rinascimento e dell'età barocca. Sulla base degli studi ancora in corso, una prima conclusione sembra essere che il palazzo barocco altro non è che una residenza rinascimentale aggiornata.

Il palazzo del Rinascimento a sua volta nacque dall'incontro tra i modi di vita del tardo-medioevo e la rilettura umanistica dell'abitazione all'antica così come tramandata dagli autori della latinità, Vitruvio *in primis*.

Il problema fondamentale per l'uomo del Rinascimento era cercare di ricreare una casa romana che però potesse rispondere alle esigenze della contemporaneità e nella quale fosse possibile mantenere uno stile di vita consono alle abitudini del presente. Per quanto riguarda il mondo dell'Italia padana degli albori del Rinascimento queste abitudini erano quelle della vita di corte con tutte le sue esigenze di cerimonialità e rappresentatività. Ciò sembra dare una motivazione ai diversi schemi distributivi documentati negli edifici delle corti padane del primo Rinascimento rispetto ai modelli fiorentini, i primi in cui vennero introdotte le sperimentazioni dell'abitare all'antica. Per rendersi conto di questo basta una rapida comparazione tra palazzo Medici Riccardi (la casa di Cosimo de' Medici, che in fin dei conti anche dopo la presa del potere continuava ad essere un grande borghese privo di una qualche investitura feudale) ed i palazzi di Ludovico II Gonzaga, che invece dell'investitura imperiale faceva necessariamente la legittimazione del proprio potere signorile. A Revere e a Motteggiana le residenze di Ludovico sono articolate attorno ad un vasto e luminoso cortile, ben diverso dai cavedi fiorentini, adatto alla vita di corte e alla sua cerimonialità. Anche la ristrutturazione del castello di San Giorgio fu organizzata attorno alla rimodulazione del cortile che, dotato di portici, divenne il "cuore", albertianamente inteso, della residenza.



4. Mantova, palazzo di Giovanni Arrivabene, 1481. Via Fratelli Bandiera 18, particolare della pianta del piano terra dopo le modifiche del XVIII secolo.

A Mantova venne quindi a fissarsi un modello distributivo in cui l'andito di ingresso, il cortile porticato e la scala che immetteva al piano nobile davano vita ad un percorso che ai dotti umanisti del Rinascimento richiamava l'articolazione della casa degli antichi Romani, ma che allo stesso tempo permetteva una autorappresentatività del potere cortigiano attraverso un graduale percorso di avvicinamento al principe.

Ovviamente è verosimile pensare che questo complesso retaggio culturale fosse patrimonio solo di una ristretta élite capeggiata dal marchese Ludovico II, uomo dal grande sapere.

Probabilmente i ceti dominanti erano il più delle volte all'oscuro del significato profondo di certe scelte progettuali che però tendevano ad emulare pedissequamente quando dovevano edificare le proprie dimore familiari. È quindi ragionevole pensare che, volutamente o no, questi fossero i riferimenti culturali delle scelte distributive che così spesso troviamo diffuse nelle abitazioni del patriziato urbano mantovano del '400 e del '500. Per fare qualche esempio di riferimento si considerino i palazzi Arrivabene (via Fratelli Bandiera 18) Arrigoni (via Arrivabene 20) Petrozzani (via Mazzini 16) e le case di via Fernelli 58, via Mazzini 20. Tale formula continuerà anche a '500 avanzato come dimostrano i casi dei palazzi Aldegatti (via Chiassi 20) e Soardi (via Frattini 58). Anche palazzo Valenti Gonzaga (via Frattini 7), seppur radicalmente modificato nell'età barocca, conserva ampie tracce del sistema andito-loggia-cortile della residenza degli anni '30 del '500 voluta da Valente Valenti. Ed al proposito è bene ricordare come questo ceto di cortigiani, perlopiù uomini nuovi legati al principe e che dovevano al servizio presso il Gonzaga la propria fortuna, sia stato chiamato a partecipare direttamente al processo di *renovatio urbis* che a Mantova prese avvio a partire dalla seconda metà del '400.

La realizzazione di una sontuosa dimora nel nuovo stile metteva in luce il committente come generoso mecenate. In questo modo la costruzione di un palazzo diventò il momento in cui la vita pubblica e la vita privata finirono per coincidere: la realizzazione della propria dimora non era solo un'azione utile a se stessi, ma un servizio alla comunità. A riprova di ciò si deve considerare che a partire dal XV secolo, per ricordare la realizzazione del palazzo di famiglia, il committente decide di fare apporre il proprio nome all'interno degli apparati decorativi del proprio palazzo. Di norma viene posta un'iscrizione a ricordo dell'impresa.

Tipici sono i pilastrini angolari con il motto famigliare e la data di inizio o fine lavori. Tra le varie epigrafi celebrative, è particolarmente interessante quella che corre lungo la fascia marcapiano di palazzo Bonatti (corso Vittorio Emanuele II 122):

«Nell'anno del Signore 1514, sotto Francesco Gonzaga, quarto marchese, gonfaloniere di Santa Romana Chiesa, il cavaliere e giurisperito Francesco Bonatti pose.

Al tempo di Federico Gonzaga, terzo principe, ottimo e clementissimo, il giureconsulto e cavaliere Antonio Bonatti edificò da vivo, dalle fondamenta, a proprie spese, questa casa, qualunque essa sia, decoro eterno della patria e della famiglia, nell'anno di grazia 1481». (traduzione Rodolfo Signorini)

Prendendo spunto dall'epigrafe posta da Francesco Bonatti, occorre ora riflettere sulla nuova classe dirigente mantovana del Rinascimento a cui la famiglia citata apparteneva.

A partire dal secondo '400 la dinastia dei Gonzaga si circondò di una nuova élite di famiglie devote alle quali venne demandata l'effettiva gestione dello Stato, gestione che in un'epoca intrisa di valori di matrice feudale (è opportuno ricordarlo) era intesa come servizio alla persona del principe e non ad un'istituzione astratta.

A differenza dell'antica nobiltà medievale, le nuove élite del basso medioevo e del Rinascimento basavano la loro fortuna non su pretese feudali, ma sulla crescente stabilità patrimoniale derivata da attività economiche e lavorative, come il commercio, le professioni ed il servizio al principe.

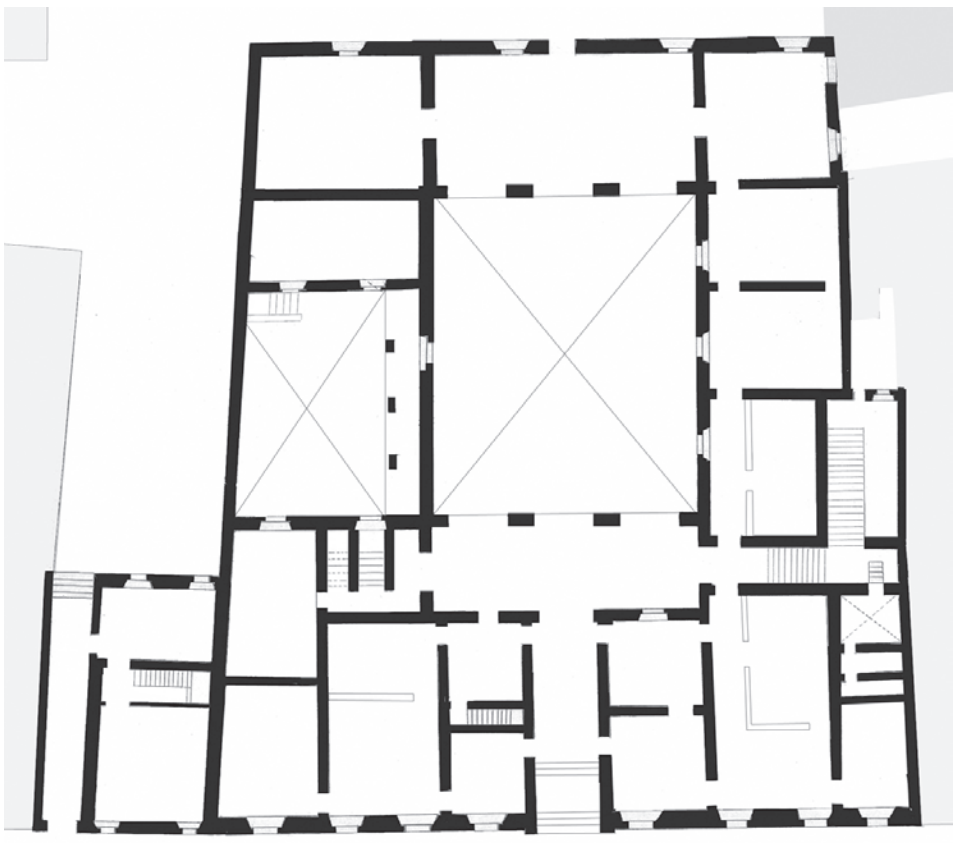
Contemporaneamente però, il vertice della società non poteva dirsi raggiunto in assenza di un titolo nobiliare. Ciò è forse da leggersi anche come una delle conseguenze dell'investitura imperiale concessa ai Gonzaga all'inizio del '400 e che ristabiliva e legittimava i legami di matrice feudale.

Fu così che, come ogni corte che si rispetti, anche i Gonzaga iniziarono a creare i loro nobili. In realtà l'investitura imperiale a loro concessa non permetteva la creazione di veri e propri nobili (prerogativa che arriverà solo nel '600), ma concedeva la possibilità di creare cavalieri, come appunto accadde nel caso dei Bonatti, dei Valenti e di molte altre famiglie. Al proposito sembra fondamentale ricordare gli studi di Berengo sulle élite italiane di Antico Regime.

Secondo il noto storico il "patrizio non è nobile", o perlomeno non necessariamente, ma piuttosto appartiene a una "classe dirigente mercantile in ascesa" e l'Italia, secondo Marino Berengo, fondamentalmente è "terra di patriziati" (*Patriziato e nobiltà: il caso veronese*, in «Rivista Storica Italiana», LXXXVII, 1975, p. 192).

A Mantova esistevano sì famiglie di antica nobiltà, come ad esempio gli Andreasi, ma spesso le famiglie che contavano nella società dell'epoca o non avevano un titolo o erano arrivate ad averlo in epoca tarda. Come scrive la Lazzarini («*Un bastione di mezo»: trasformazioni istituzionali e dinamiche politiche*, in M. Romani, a cura di, *Storia di Mantova*, I, Mantova, Tre Lune, 2005, p. 497), i nobili mantovani (nobili solo perché ricchi) furono «aristocraticizzati nel Cinquecento e nel Seicento» con l'effettiva acquisizione di feudi e di titoli. Il ceto nobiliare, di nuova o vecchia origine, sotto i Gonzaga non fu però «mai realmente irrigidito e normativamente configurato» come invece era accaduto in altre città lombarde come Cremona o Milano. Di fatto l'*élite* mantovana era molto eterogenea ed era costituita da famiglie con storie molto diverse tra loro, ma con un dato in comune: la vicinanza alla famiglia Gonzaga. Con la formazione della corte, a partire dagli inizi del '400, il rapporto tra i Gonzaga e le famiglie più ricche di Mantova si fece più stretto e attorno al signore si andò a formare un insieme di personaggi illustri di diversa origine e professione: notai, ambasciatori, amministratori, ecclesiastici e uomini d'arme. Alcuni di questi provenivano da casate che accrebbero la loro fortuna in epoca comunale (come gli Agnelli e i Cavriani), altri appartenevano all'aristocrazia feudale (come gli Andreasi e gli Ippoliti), ma molti erano uomini nuovi, imprenditori nel ramo della lana e mercanti (si pensi agli Strozzi e ai Valenti), esperti di legge (come i Bonatti), notabili della corte (come gli Arrivabene) o addirittura forestieri accolti benignamente dai Gonzaga (da Firenze i Nerli, da Bagno i Guidi, da Milano i Castiglione, da Fermo i Guerrieri).

È chiaro che durante questo periodo furono proprio queste nuove famiglie di burocrati e cortigiani quelle più attive nell'attività edilizia, ed è altrettanto ovvio che, proprio a causa dello stretto legame con la dinastia gonzaghesca, le loro nuove residenze seguirono i dettami del nuovo gusto di corte. Si è detto che uno dei motori chiave della distribuzione interna era quello del graduale avvicinamento al signore e, nelle dimore private, al padrone di casa. Tale criterio, definito dalla storiografia come "ordine prossemico", si concretizzava nella sequenzialità di spazi prima pubblici e poi sempre più privati.



5, Mantova, palazzo Aldegatti, seconda metà del XVI secolo. Via Chiassi 22. Pianta del piano terra prima delle trasformazioni dell'inizio del '900.

Questo principio, che sembra già testimoniato nelle regge del medioevo (si pensi al palazzo vaticano di Innocenzo III solo per citare un caso molto noto), è alla base anche della distribuzione delle camere private e, gradualmente, portò alla definizione dell'appartamento a "cannocchiale", più comunemente chiamato in francese appartamento *en enfilade*. Gli ambienti, tutti comunicanti tra loro, permettevano quindi una particolare ritualità di accoglienza: a seconda di dove l'ospite venisse ricevuto (più o meno vicino alla camera privata del padrone di casa) a questi era attribuita un'importanza ed un prestigio diverso.

Segue sul prossimo numero

Lanterna di Diogene
(Gli antichi e noi)

Le donne al Governo per affrontare la crisi
Le *Ecclesiazuse* di Aristofane

di Maria Luisa Cefaratti Santi

Atene 392 a. C., alle Lenee Aristofane mette in scena la commedia "Ecclesiazuse", le donne all'assemblea, l'ecclesia, che si riunisce sulla collina della Pnice. In quale clima contestuale? La potente, orgogliosa *polis*, "faro" dell'Ellade ha subito l'umiliante sconfitta ad opera di Sparta (404). La flotta distrutta, le lunghe mura del Pireo abbattute con gli arsenali, l'umiliazione dell'insediamento del governo oligarchico dei "Trenta tiranni", impoverimento della popolazione e grossi divari tra ricchi e poveri. Ma oltre alla crisi politico-sociale, appare allarmante lo sbandamento delle coscienze, il disinteresse alla vita politica, dovuti al succedersi di politici avidi e disonesti, incapaci di valutare le conseguenze del loro deliberare.

"La kore dal viso pensoso", 500 a.C., Museo di Atene

La democrazia restaurata ha mostrato tutta la sua debolezza anche in campo etico, macchiandosi vergognosamente della condanna a morte di Socrate (399). La continua ostilità con Sparta, la guerra di Corinto contribuiscono a stremare le deboli finanze statali, nonostante gli aiuti finanziari del Re di Persia, che sempre si intromette tra le litigiose "*poleis*". La commedia nasce quindi in un clima di tensioni sociali e politiche e di sfiducia nella politica.

Aristofane ha circa sessant'anni; dalla rappresentazione delle *Rane* (405) sappiamo poco di lui e non abbiamo nessuna commedia, ma la sua Musa è cambiata. La sua satira non è più *ad personam* e nelle sue due ultime commedie manca la parabasi, il momento più atteso dell'attualità della vita della *polis* e degli attacchi personali. A dire il vero i suoi bersagli preferiti, il politico Cleone, il filosofo Socrate, il tragediografo Euripide, sono morti da tempo. Ma la verve, la creatività, il gusto del paradosso e delle trovate spettacolari e soprattutto l'impegno morale e civico lo spingono a sperimentare nuove vie per invitare i suoi concittadini a riflettere sulla necessità di trasformare la politica, la società. Ed ecco, ancora una volta si appella alle donne in questa commedia, che forma con *Lisistrata* (411) e *Tesmoforiazuse* (410), le donne alla festa delle Tesmoforie, una trilogia al femminile. Ma Aristofane non è un femminista, che vuole intaccare la consolidata misoginia ateniese, ricorre alle donne perché gli uomini si mostrano incapaci di esprimere una classe dirigente valida ed onesta. Mette in scena un vero e proprio colpo di stato femminile, come quello di Lisistrata per imporre agli uomini la pace con Sparta. Ma ora le donne si mobilitano non per affrontare un particolare problema, come la guerra in *Lisistrata*, o come il ruolo della cultura e dell'intellettuale nelle *Tesmoforie*, che è una feroce satira contro Euripide, ma per imporre il loro governo, per risolvere la situazione di degrado politico e sociale.

L'ideatrice è Prassagora, una tipa tosta e simpatica, energica anche con le compagne, tentennanti e un po' svagate, ed è lei che porta a buon fine l'impresa e che, travestita da uomo come le compagne, dopo le opportune prove, per non emozionarsi, va ad esporre il suo progetto in assemblea.

«Questa terra sta a cuore a me tanto quanto a voi. Soffro per tutti i guai della città, e non so rassegnarmi. La vedo che si mette sempre in mano a governanti disonesti; se uno fa la brava persona per un giorno, poi diventa un ladro per dieci. Ne scegli un altro, e quello farà ancora peggio. Certo è difficile condurre alla ragione uomini che non sono mai contenti: voi avete paura di chi vuole farvi del bene, e ogni volta invocate quelli che vogliono il contrario. (…) Vi fate pagare con il denaro pubblico, ma ciascuno guarda solo al proprio guadagno personale; e lo Stato sbanda. Ma se date ascolto a me, per voi c'è ancora salvezza. Ecco la mia proposta: noi dobbiamo cedere il governo della città alle donne (…) Nelle nostre case non sono loro a dirigere e amministrare tutto? (…) Lasciamole governare (…) sono madri e il loro primo pensiero sarà di salvare la vita ai soldati. E poi chi meglio delle madri saprebbe rifornirli di viveri? Non c'è nulla al mondo più abile delle donne a procurarsi quattrini; e, una volta al potere nessuno potrebbe ingannarle, tanto sono abituate a ingannare gli altri». (vv. 173 segg. Trad. Dario Del Corno). Viene poi elogiato il loro buon senso, il fatto che non rubano, non fanno delazioni (purtroppo molto frequenti), non cercano di abbattere la democrazia.

Questo discorso di Prassagora, mi sia consentito, merita almeno due considerazioni. La prima sulla corruzione dei politici ci riempie di sgomento: dopo 2500 anni poco è cambiato. La seconda sulle doti delle donne a governare, facendo i dovuti tagli, che la situazione comica richiede, ci dovrebbe invitare a riflettere su quelle donne capaci e serie, che non sono abbastanza sorrette per impegnarsi nella cosa pubblica. Intanto… dobbiamo accontentarci di quelle tristissime quote rosa!

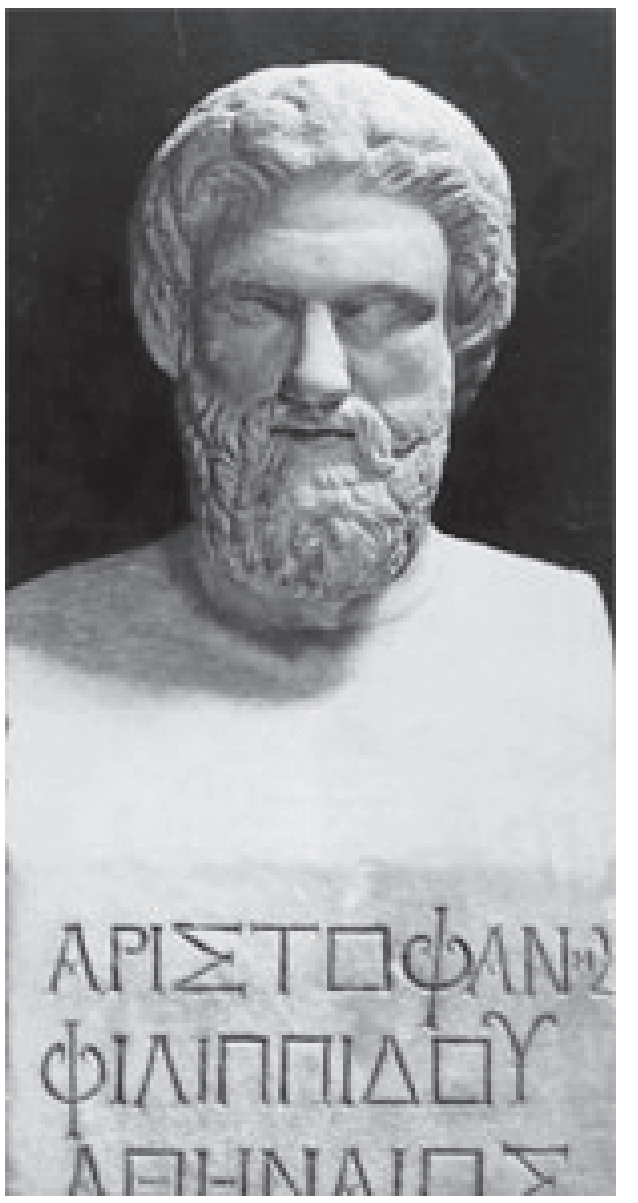
Torniamo a Prassagora; approvata la proposta, grazie alla massiccia presenza delle donne travestite, ma anche perché appare l'ultima *chance* per Atene, ecco le nuove leggi per affrontare corruzione, ruberie, ingiustizie, sperequazioni sociali.

«che tutti i mezzi di vita siano in comune e uguali per tutti» (v. 593), sarà in comune la terra, il denaro e tutto ciò che uno possiede: le donne amministreranno il tutto e distribuiranno equamente a tutti. Anche la famiglia sarà in comune, anche i figli, che, non sapendo chi è il loro padre, rispetteranno tutti i vecchi. Non ci saranno più né cause né tribunali (una vera piaga per gli Ateniesi), che diventeranno sede di banchetti e feste. Anche le donne e gli uomini saranno in comune, ma i brutti e vecchi e le brutte e vecchie, per evitare che siano trascurati, avranno priorità di scelta nei rapporti sessuali sui belli e giovani e le belle e giovani. Così si eviteranno ingiustizie.

È un'utopia comunistica nella forma più completa: comunanza di tutti i beni e dell'amore. La satira del poeta la colpisce negli aspetti più abnormi. Infatti l'attuazione del programma evidenzia subito come il sistema è destinato a non reggere: c'è chi comincia a barare nella consegna in piazza di tutti i beni e chi vorrebbe opporsi alle nuove leggi sull'eros. Ed il bel giovanotto, che, intercettato da tre vecchie mentre si reca dalla sua ragazza, cerca di opporsi con tutte le sue forze prima di essere trascinato a soddisfare le loro voglie, a partire, democraticamente, dalla più orribile, «una Frine con l'ampolla funeraria vicino alle mascelle», non può non apparire vittima di una mostruosità.

Alla fine una lauta tavolata comune mette tutti d'accordo.

È un finale per niente edificante di una farsa fantasiosa, in cui sotto le trovate comiche traspare pessimismo ed amarezza. Dopo una seria analisi dei mali della città, che ricorda le precedenti commedie, viene presentata una umanità, soprattutto maschile, degradata alle necessità corporali del ventre e dell'eros, che, felice di farsi mantenere dalle donne, rinuncia, alle regole della civiltà che ha creato.



Busto di Aristofane

Due immagini sintetizzano in modo emblematico l'inversione dei ruoli uomo-donna, l'energia della donna, la nullità dell'uomo.

Prassagora, decisa ad attuare il suo progetto, in piena notte si traveste, come le altre donne, da uomo, con il mantello e gli stivali del marito ed una finta barba, ed esce per recarsi all'alba all'assemblea.

Il marito Blepiro invece si sveglia per un bisognino, non trova i suoi vestiti e, brontolando, con la mantella e le babbuccine persiane della moglie esce di casa per trovare un posto adeguato ove scaricarsi.

Con Lisistrata e Prassagora Aristofane ha creato due grandi figure femminili, che ridimensionano molto il suo antifemminismo, ma l'abdicazione degli uomini alle donne e il ritorno ad una società primitiva, rispecchiano una società, che ha rinunciato alla sua grandezza ed ai suoi ideali, un'Atene che non è più quella, che il poeta aveva amato.

La satira delle teorie comunistiche non ha i toni forti e beffardi dell'Aristofane più giovane, ma è certo che, messe in bocca a delle donne e per di più a vecchie megere sgangherate, e colte negli aspetti più paradossali, provocano grasse risate. Eppure queste teorie comunistiche sono nell'aria da molto tempo, favorite dalla precaria situazione sociale e vengono predicate da vari filosofi, che girano per le città, ultimi sofisti o exseguaci di Socrate, tra cui Falea di Calcedone, che sostiene la proprietà fondiaria comune e i matrimoni misti tra ricchi e poveri. Ma è soprattutto Platone che teorizza con estremo rigore logico ed etico nel V libro della *Repubblica* l'utopia del comunismo, riservandola solo alle classi dirigenti. Purtroppo, nonostante varie ipotesi, non sappiamo se la satira del comico è precedente o successiva alla teorizzazione del filosofo.

Tutte queste teorie rimasero a livello di speculazione filosofica e non ebbero mai uno sbocco nella concretezza dei fatti.

a cura della Segreteria della Società e della Redazione de «La Reggia»

ATTIVITÀ DEL QUARTO TRIMESTRE 2010 - ANTICIPAZIONI

DOMENICA 3 OTTOBRE

Giornata F.I.D.A.M.

Quest'anno nella giornata che la Federazione Italiana Amici dei Musei dedica all'*Arte Nascosta* presenteremo quattro tele dell'artista cinquecentesco **Teodoro Ghisi**, raffiguranti *Storie di Evangelisti.* Come già è stato ampiamente illustrato, i quattro dipinti furono realizzati per la chiesetta di San Lorenzino, annessa al Palazzo del Segretario di Stato Tullo Petrozzani, in via Isabella d'Este, da più di un secolo destinata al culto valdese. Fortunatamente salvatesi e rintracciati dallo storico dell'arte Renato Berzaghi presso la Parrocchiale di Pietole, i dipinti sono ora in restauro a cura della nostra Società. In questo giorno saranno ricollocati nell'Oratorio Petrozzani, loro luogo originario, per concessione della chiesa valdese, che ringraziamo per la gentile ospitalità. Ingresso libero. Orario di apertura: dalle ore 15.00 alle 18.30.

SABATO 16 E DOMENICA 17

Da Rimini a Pesaro a Urbino l'arte nelle signorie rinascimentali

Sigismondo Malatesta (1417-1468) viene considerato l'archetipo del principe italiano rinascimentale. Soldato, poeta, studioso di storia antica e patrono delle arti, ricostruì a Rimini la chiesa di S. Francesco, conosciuta come **Tempio Malatestiano.** Da qui avrà inizio il nostro percorso in quell'arte del XV secolo che le signorie dei Malatesta e dei Montefeltro hanno incentivato e sostenuto come espressione di vitalità del loro potere.

Leon Battista Alberti, che ben conosciamo per le sue opere che arricchiscono la nostra Mantova, ebbe l'incarico della sistemazione esterna della preesistente chiesa gotica, Matteo de' Pasti quella della parte interna che si orna delle opere di Piero della Francesca e Agostino di Duccio.

Non lontano è **l'arco di Augusto** a ricordarci il passato di città romana. Il viaggio prosegue in territorio pesarese e ci porta alla conoscenza delle opere architettoniche volute dai vari Signori che si sono succeduti: gli Este, i Malatesta, gli Sforza, i della Rovere, questi ultimi rimasti fino al 1631 quando la città tornò in seno allo Stato Pontificio.

Il centro storico della città ci mostrerà: il **Palazzo Ducale**, ora sede della Prefettura, la **Rocca Costanza** di Luciano Laurana voluta da Costanzo Sforza, la **Cattedrale** che conserva un bel portale gotico. I **Musei Civici** che oltre alla pinacoteca ospitano il **Museo delle ceramiche**, uno dei più pregevoli d'Italia, che visiteremo.

Andremo quindi ad Urbino dove alloggeremo, ceneremo all'insegna dei sapori marchigiani.

Il *secondo giorno* sarà interamente dedicato a questa città, bella per il suo aspetto morfologico e ancora di più per l'atmosfera rinascimentale che i suoi preziosi monumenti conservano nel tempo. Il **Palazzo Ducale**, commissionato nel 1465 da Federico II da Montefeltro a Luciano Laurana che ampliò l'edificio preesistente del 1444, è anche sede della **Galleria Nazionale delle Marche**, e sarà il nostro più importante punto di riferimento. La Galleria è ricca di opere pregevoli di pittura ma anche di scultura che vanno dal XIV al XVII secolo. **Dall'Oratorio di San Giovanni Battista**, risalente al '300 con affreschi quattrocenteschi, si ha una bella vista sul Palazzo Ducale verso la facciata a torricini del Laurana. Passeggeremo tra questi muri antichi che hanno visto lo scorrere della storia politica, civile e artistica di questo lembo incantevole d'Italia.

Ci accompagnerà la nostra Presidente Mariarosa Palvarini. **Prenotazioni dal 1° al 15 settembre**.

VENERDI' 22 OTTOBRE

Incontro culturale I cimiteri ebraici nel mantovano

Annamaria Mortari e **Claudia Bonora Previdi** presenteranno il loro interessante studio edito nel volume *Il "giardino" degli Ebrei. Cimiteri ebraici nel Mantovano.* I luoghi di sepoltura ebraici esistenti e scomparsi nella nostra città e nel suo territorio, di cui parleranno le due studiose, costituiscono frammenti insostituibili della vita della comunità ebraica locale ed assumono perciò il valore di memoria storica e culturale. Continua il ciclo: **L'immagine dei luoghi.** Studi, tesi, progetti. La storia, il presente e il futuro di Mantova e del suo territorio tra arte, costume, società, architettura, urbanistica, tecnologia. L'incontro si terrà, in collaborazione con il Circolo La Rovere, presso la sede del Circolo in Palazzo Magnaguti, via Giulio Romano 22, Mantova, alle ore 18.00. Ingresso libero.

Calendario iniziative del Museo di Palazzo Ducale, settembre-dicembre 2010

8-12 settembre
Festivaletteratura, XIV edizione

7-26 settembre
mostra "Il cane a sei zampe" –
Sale del "Refettorio Nuovo"
con ingresso da piazza Sordello 39

28 settembre
Martedì in Arte
apertura straordinaria del Museo
dalle ore 19.00 alle ore 23.00

26 ottobre
Martedì in Arte
apertura straordinaria del Museo
dalle ore 19.00 alle ore 23.00

20 novembre
Musei in Musica
apertura straordinaria del Museo
dalle ore 20.00 alle ore 02.00 del 21 novembre

30 novembre
Martedì in Arte
apertura straordinaria del Museo
dalle ore 19.00 alle ore 23.00

28 dicembre
Martedì in Arte
apertura straordinaria del Museo
dalle ore 19.00 alle ore 23.00

VENERDI' 12 NOVEMBRE

Incontro culturale *Il sistema idroviario mantovano*

Irma Pagliari, dirigente del Settore Cultura, Turismo e Promozione della città, presenterà un suo studio relativo al sistema idroviario mantovano: **Il ruolo di Mantova e del suo porto e il sistema idroviario diffuso nel territorio.**

Per il ciclo: **L'immagine dei luoghi.** Studi, tesi, progetti. La storia, il presente e il futuro di Mantova e del suo territorio tra arte, costume, società, architettura, urbanistica, tecnologia. L'incontro, in collaborazione con il Circolo La Rovere, avrà luogo nella sede del Circolo, in Palazzo Magnaguti, via Giulio Romano 22, Mantova, alle ore 18.00. Ingresso libero.

SABATO 13 NOVEMBRE

Ferrara, "Chardin, poeta del quotidiano"

Palazzo dei Diamanti presenta la prima mostra italiana dedicata a **Jean-Baptiste-Simeon Chardin (1699-1779)** "poeta del quotidiano e cantore sensibile dei gesti delle persone comuni". Così viene presentato in "Ferrara Arte".

Esordisce con nature morte di intenso realismo. Estende, poi, la sua ricerca alla figura umana con quadri di genere delicati e raffinati. Studia la luce, che pervade i suoi quadri ma che con un raggio più limpido colpisce il soggetto facendolo affiorare dalla luminosità circostante di tutta l'opera. Si percepisce chiaramente la vicinanza con Vermeer che crea con la luce le sue tele di tenere intimità quotidiane. Nello stesso palazzo visiteremo la contenuta ma interessante **Pinacoteca Nazionale**. Dopo una pausa di ristoro andremo alla **Palazzina di Marfisa d'Este,** deliziosa dimora cinquecentesca riccamente decorata e arredata. Interessanti anche le opere d'arte quali: ritratto presunto di Marfisa; ritratti delle piccole sorelle Marfisa e Bradamante; ritratto di Margherita Gonzaga, figlia di Guglielmo e sposa di Alfonso II d'Este ultimo duca estense di Ferrara, amica di Marfisa; busto di Ercole I ecc. Poco distante si trova **Casa Romei** iniziata nel XV secolo come dimora signorile, poi annessa al vicino convento del Corpus Domini. Ha un bel cortile d'onore e attorno ad esso stanze decorate in stile gotico. Il primo piano ha subito delle trasformazioni nel '500. Ci accompagnerà la nostra Presidente Mariarosa Palvarini. **Prenotazioni entro il 10 ottobre**.

VENERDI' 10 DICEMBRE

Cena degli auguri che, come ogni anno, teniamo nella prossimità del Natale. Con un congruo anticipo verrà spedito a tutti i soci invito personale.

ANTICIPAZIONE

SABATO 15 GENNAIO 2011

Milano

Ormai è una consuetudine che gennaio ci veda a Milano per approfondire la conoscenza delle opere d'arte di cui è ricca la città. Sarà la volta della **Pinacoteca di Brera e della Civica Galleria di Arte Moderna**.

Brera: dalla voce germanica "braida" nella toponomastica milanese spazio erboso. E proprio su questo spazio erboso sorse dal secolo XIV un convento di Umiliati che passò nel 1572 ai Gesuiti i quali lo ampliarono e nel tempo diedero corso a una radicale ristrutturazione iniziata da Francesco Maria Richino e proseguita, dopo il 1658, dal figlio Domenico e da altri architetti. I Gesuiti vi insediarono il collegio, le scuole, l'osservatorio astronomico, la biblioteca.

Nel 1772, soppressa la Compagnia di Gesù, nel palazzo si mantennero e potenziarono le istituzioni; si fondò l'orto botanico, l'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere e l'Accademia di Belle Arti. Il completamento dell'imponente edificio, così come ancora lo vediamo, è del Piermarini.

Nel 1803 viene aperta la Pinacoteca che si arricchisce con opere provenienti da chiese soppresse, collezioni private e acquisizioni di Eugenio di Beauharnais.

Nel 1812 si contavano oltre ottocento opere. Doveva essere una raccolta degna della Capitale del Regno Italico. Tutto l'800 e il '900 vedono l'arricchirsi della Pinacoteca e la risistemazione delle sale espositive dando vita a una delle più ricche raccolte di pittura in Italia.

A metà strada tra la Stazione Centrale e il Duomo, confinante con il primo giardino pubblico milanese, è situata la neoclassica Villa Reale, sede dal 1921 della Galleria di Arte Moderna, la più importante per la conoscenza della pittura lombarda del XIX sec. Qui troverà prosecuzione il nostro percorso nella pittura, iniziato a Brera, approfondendolo fino a quella del XX sec. I più noti rappresentanti: Tranquillo Cremona, Giovanni Fattori, Gaetano Previati, Mosè Bianchi, Silvestro Lega, Giuseppe Pellizza, Francesco Hayez e non manca Giovanni Segantini con otto opere molto rappresentative della sua raffinata arte. La Villa Reale è stata testimone delle vicende storiche dell'800. Vi soggiornò Napoleone, vi risiedette Eugenio Beauharnais e, col ritorno dell'Austria, fu abitata dal Radetzky. Ci accompagnerà la nostra preziosa Presidente. Come sempre raggiungeremo Milano col treno**. Prenotazione entro il 30 dicembre.**

Associazione no-profit fondata nel 1902

Aderire alla Società per il Palazzo Ducale di Mantova vuol dire partecipare in prima persona ai numerosi interventi di recupero che l'associazione ha realizzato e continua ad effettuare a favore del patrimonio storico ed artistico di Mantova e del suo territorio. Un sempre maggior numero di soci ci permetterà di fare di più.

I benefici della sua adesione

- Tessera personale dell'Associazione
- Abbonamento alla rivista "La Reggia"
- Inviti alle attività
- Seminari di studio riservati
- Ingresso gratuito in Palazzo Ducale
- Sconto del 15% sui volumi del gruppo Mondadori (Mondadori, Electa, Einaudi) in vendita presso i bookshop di Palazzo Te e Palazzo Ducale.
- Ingresso Gratuito al Museo Diocesano ogni mercoledì

Modalità di pagamento per l'adesione

- Assegno non trasferibile intestato a "Società per il Palazzo Ducale", c/o Studio Guastalla, corso Vittorio Emanuele 54, 46100 Mantova.
- Versamento sul C/C Postale n. 34821264.
- Versamento con bonifico bancario intestato a "Società per il Palazzo Ducale". presso sportelli del MPS; IBAN: IT 42 P 01030 11509 000004918265.

Forme associative

- Socio ordinario: Euro 35,00
- Socio familiare: Euro 20,00
- Socio studente: Euro 20,00
- Socio sostenitore: da Euro 50,00

Sito Internet
www.societapalazzoducalemantova.it
Segreteria
segreteria@societapalazzoducalemantova.it
Redazione La Reggia
Lareggia-mn@tiscali.it

Adolfo Viterbi, soldato, geodeta e filantropo

di Gianfranco Ciaramelli

La piazza, fino ad allora dedicata a Santa Teresa, situata davanti all'attuale entrata del Liceo classico Virgilio, tra via Pomponazzo e vicolo Varrone, è stata intitolata dal Comune di Mantova, il 18 novembre 1918, ad un anno esatto dalla sua morte ad Adolfo Viterbi e fu posta, nell'occasione una lapide celebrativa sulla sua casa natale.[1] Personaggio poco conosciuto ai più, ha avuto recentemente un particolare riconoscimento per la sua attività scientifica dallla Facolta d'ingegneria dell'Università degli studi di Pavia[2] che gli ha intitolato, il 26 ottobre 2001, il Centro di servizi di Ateneo per la gestione delle iniziative mantovane presso la Fondazione dell'Università di Mantova.

Adolfo Viterbi nasce a Mantova il 27 settembre 1873 da ricca famiglia ebraica. Il padre Alessandro era negoziante e possidente. Compiuti gli studi classici, Viterbi si iscrisse all'Università di Bologna, frequentandone i corsi per il biennio di ingegneria dal 1891 al 1893, e per le scienze matematiche dal 1893 al 1895. Per ragioni sconosciute Viterbi si laureò però a Messina nel 1896[3] e negli anni successivi frequentò scuole di perfezionamento a Pisa, Gottingen e infine a Padova, dove nel 1901 conseguì il diploma di ingegnere civile e la libera docenza in meccanica razionale[4]. La sua carriera accademica si svolse a Pavia dal 1903 diventando dal 1907 direttore del gabinetto di geodesia[5], incarico che tenne senza interruzioni sino alla morte. Fervente interventista, nonostante le giovanili simpatie socialiste, [6] partì come volontario nel 1915 per il fronte con il grado di sottotenente nel 1° Reggimento Genio (zappatori), rimanendo ferito (frattura del braccio destro) in Trentino nella ritirata del 1916. Per il coraggio dimostrato in quell'occasione gli fu conferita una medaglia di bronzo al valor militare. Promosso tenente fu destinato all'Istituto Geografico Militare di Firenze, ma non volle restare presso la sede centrale, e, dopo molte insistenze, fu inviato a Cervignano presso la sezione cartografica della III Armata. Nell'offensiva dell'agosto 1917 assunse volontariamente l'incarico di ufficiale segnalatore e per l'opera prestata venne promosso a capitano per meriti di guerra. Fu ucciso da una raffica di mitragliatrice il 18 novembre 1917, presso l'ansa di San Osvaldo del Piave, mentre, spintosi fuori dalle linee difensive, osservava le postazioni nemiche. Col suo testamento olografo, stilato il 15 marzo 1913, destinò consistenti somme di denaro a favore di varie istituzioni locali, tra cui l'Ospedale civile, l'Istituto pro lattanti, l'Ospizio marino, continuando così l'opera filantropica che lo contraddistinse durante la sua vita.[7] Nel settembre del 1927 la sorella Bice [8] donò alla Biblioteca comunale 801 volumi d'argomento scientifico[9] e 1140 opuscoli all'Accademia Virgiliana, di cui era socio ordinario sin dal 1907, raccolti in diciassette buste numerate[10].

1. Cfr. *Stradario della città di Mantova*, a cura di E. Grazioli e G. Scuderi, Mantova 1984, pp. 217-218.

2. Anche l'Università di Pavia nel "Cortile dei caduti", qualche anno dopo la sua scomparsa, pose una lapide con un suo ritratto in bronzo a fusione.

3. Alessandro Janovitz ipotizza che il suo improvviso trasferimento a Messina per concludere gli studi sia dovuto alla presenza del docente mantovano Vittorio Martinetti.

4. A. Janovitz, *Adolfo Viterbi matematico fisico e geodeta: la formazione culturale e le opere scientifiche*, in: *Atti del Convegno nazionale della Mathesis*, Mantova 17-19 maggio 1901, pp. 143-152.

5. La geodesia si occupa della misura e della rappresentazione della Terra, del suo campo gravitazionale e dei fenomeni geodinamici: spostamento dei poli, maree terrestri e movimenti della crosta (wikipedia).

6. Viterbi era un amico fraterno del matematico Tito Camillo Cazzaniga (1872-1900), consigliere comunale socialista a Mantova nel 1893, che, per i suoi orientamenti politici, fu sempre osteggiato nella carriera universitaria. A lui Viterbi dedicò un commosso necrologio sulla rivista torinese «Bollettino di bibliografia e storia delle scienze matematiche» n. 5 (1902).

7. *Alla memoria di Adolfo Viterbi*, «La Voce di Mantova», 21 set. 1921.

8. Bice Viterbi aveva sposato nel 1894 Salvatore Ottolenghi.

9. G. Ciaramelli, *Donazione Adolfo Viterbi*, in: *I fondi speciali delle biblioteche lombarde.* II, Milano, 1998, p. 547

10. S. Caimi, *Fondo Adolfo Viterbi*, in: *I fondi speciali delle biblioteche lombarde.* II, Milano, 1998, p. 526.

SEGNALAZIONI

ADOLF LOOS (1870-1933)
Un pioniere dell'architettura moderna

Una *Rappresentazione di voci, suoni e immagini* dedicata ad **Adolf Loos,** geniale architetto di inizio Novecento che sta riscuotendo sempre maggior interesse di critica e pubblico. L'iniziativa, ideata e diretta dall'architetto Valentino Ramazzotti, per l'interresse suscitato ha raccolto il patrocinio, oltre che della nostra Società e di altre associazioni culturali, del Comune di Mantova, della Provincia, della Regione, di Fondazioni, di Ordini Professionali, dell'Università. La prima rappresentazione si svolgerà a Mantova martedì **23 novembre alle ore 20.15** presso l'Aula Magna dell'Università con ingresso da Piazza D'Arco 3.

***

Gli amici dell'Associazione Italia-Francia organizzano dal 21 al 26 aprile 2011 un Gran Tour del Belgio. Visite a Strasburgo, Granducato del Lussemburgo, Liegi, Anversa, Bruxelles, Bruges. Viaggio con pullman GT Lusso, sistemazione hotel 3 stelle con trattamento pensione completa, guida, assicurazione. Costo indicativo: 750 euro.I nostri soci e i loro amici interessati a partecipare possono fare richiesta del programma dettagliato.

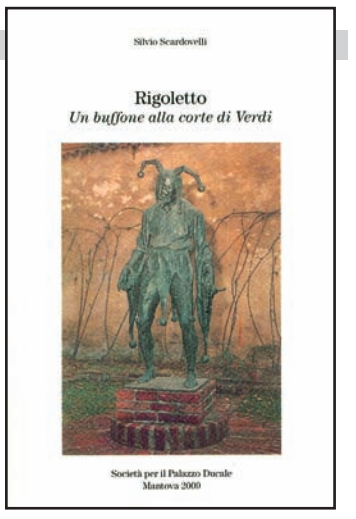
Le prenotazioni sono da farsi telefonando al n. 0376 223762 (Giovanna)

Il Viaggio

C'è da sentirsi fieri di far parte di questa Associazione. Gli Amici di Palazzo Ducale hanno fatto molto: in più di cent'anni, hanno raccolto meritati plausi per i loro interventi di custodia, di conservazione e di studio. Ma ancora più orgogliosi può renderci il futuro: l'importante infatti è non smettere mai di porsi obiettivi e non fermarsi a rimirare il passato. È come davanti al finestrino di un treno lanciato in velocità su rotaie stridenti metallo: ci si può incantare a guardare la propria immagine, riflessa immobile dal vetro, o essere attratti dal continuo cambiamento del paesaggio intorno a noi. Si può scegliere, è chiaro, ma solo la vivacità dell'occhio e della mente (come hanno insegnato Pescasio, Posio e Schiatti) restituirà all'ambiente la sua caratteristica. La cosa bella è che ognuno possa farlo secondo la propria inclinazione: ricordo di aver incontrato mesi fa il garbato e sensibile pittore Desiderati che metteva l'arte dei suoi colori a disposizione degli "Amici". È proprio come un viaggio in treno: la nostra storia rimane; il paesaggio cambia e l'ambiente è rappresentato dalle persone che come noi animano il vagone. Buon Viaggio.

Libri

Chi fosse interessato al libro
Rigoletto – *Un buffone alla corte di Verdi,*
di cui è autore il nostro socio **Silvio Scardovelli,**
edito a cura della nostra Società, può farne richiesta
alla segreteria. Costo euro 10.00.



Un momento della guida in città alla scoperta dei luoghi di Rigoletto guidata da Silvio Scardovelli

Attenzione

La Reggia viene regolarmente inviata a tutti i Soci.

Chi non la ricevesse per motivi vari, deve informare la segreteria, ne riceverà subito un'altra copia.

È possibile richiederne anche copie per gli amici interessati alla nostra associazione.

A noi è molto utile l'indirizzo di posta elettronica: se ne siete in possesso e ancora non l'avete comunicato o l'avete cambiato, scriveteci:
segreteria@societapalazzoducalemantova.it

Ricordiamo i numeri telefonici:
0376.223762
per prenotazioni e informazioni relative a viaggi e visite culturali (Giovanna);
0376.448493
per informazioni di segreteria (Adriana).

Appunti vecchi e recenti s di Santa Barbara San Tommaso Apostolo a

Maria Giustina

Nei miei vecchi appunti sull'arte del legno a Mantova, a proposito di Federico Piazzalonga e dopo aver preso in considerazione il Cristo deposto della chiesa parrocchiale di Ostiglia, scrivevo: «Ben più libero si mostra l'autore nell'esecuzione dei rilievi del coro di San Domenico (assegnato allora all'intagliatore su suggerimento del Susani, 1831). Dai documenti sappiamo che esso fu "donato" alla chiesa palatina di Santa Barbara nel 1800 e che, nello stesso anno, "levato in S. Domenico", fu "ridoto per la chiesa di questo Reverendo Capitolo". I lavori di adattamento furono affidati al falegname Giuseppe Fini, che aveva da poco eseguito gli armadi dell'archivio».

La chiesa, tra l'altro, di cori ne aveva posseduto già uno, del periodo guglielmino, dei fratelli De Bersagli (T. Gozzi, 1975), che era stato restaurato nel 1725 (ASDMn, Fondo di Santa Barbara, documentazione dal 1710 al 1810).

Nel successivo articolo sugli arredi lignei e l'intaglio («Arte lombarda», 1975), mi chiedevo su quali dati poteva essersi basato il Susani per l'attribuzione dello splendido complesso e osservavo: «i pannelli e i decori mostrano da parte dell'autore, o meglio di chi ne ha guidato l'esecuzione, certo dovuta a un'*équipe*, una certa conoscenza delle opere dei maggiori intagliatori settentrionali, quali i Taurino e Carlo Garavaglia» (di Riccardo Taurino conoscevo fin dagli anni universitari il coro di Santa Giustina a Padova, già allora oggetto dell'attenzione di Nicola Ivanoff, ben noto ai mantovani per aver curato la mostra sul Bazzani del 1950; del Garavaglia quello dell'abbazia di Chiaravalle). In tutti i casi non si trattava certo del Piazzalonga, ma di un autore diverso, che doveva aver avuto esperienze di più ampio respiro e che poteva contare su un'articolata bottega.

Mi confortava in questo senso la "ricognizione" effettuata in Santa Barbara con Giancarlo Schizzerotto e con Dino Nicolini durante i lavori in preparazione della mostra *Tesori d'Arte nella terra dei Gonzaga*: il primo aveva individuato negli intagli elementi francesi, il secondo, in alcuni particolari delle architetture, elementi tedeschi.

* * *

La risposta alle mie supposizioni, già peraltro in parte formulate da una giovanissima Chiara Perina (1965), era venuta vari anni più tardi da un documento rinvenuto da Donatella Martelli e da Franco Negrini (e a me allora generosamente trasmesso, ma che avevo accantonato, perché impegnata in altre ricerche): il promemoria della consacrazione in Santa Barbara del nuovo altar maggiore, avvenuta il 25 ottobre 1800, dopo il rifacimento del pavimento marmoreo del presbiterio. Si legge in esso che in quell'occasione fu «collocato [...] a suo luogo il superbo coro de PP. Domenicani fatto dal celebre Jncisore [intagliatore] Ailij e di lui scolari nel 1690»: il nome dell'autore e la data d'esecuzione del coro erano venuti finalmente alla luce. Al documento fa capo lo studio, ben articolato, preciso ed esauriente, pubblicato dal Negrini nel 1999 in «Civiltà Mantovana», al quale, in linea di massima, si attingerà, soprattutto per la documentazione storica.

* * *

Il nome di Lorenzo Aili, o Haili, come si firmava, artista versatile, intagliatore e scultore non solo di opere in legno ma anche in terracotta e in marmo, era noto agli studiosi fin dalla metà del '700, soprattutto per aver lavorato in quel di Parma e di Piacenza per il duca Ranuccio II Farnese (1646-1694). Era stato al suo servizio dal 1677 al 1681 e, alla metà degli anni '80, sotto la sua protezione, aveva soggiornato a Roma, tra gli esempi dei più alti esponenti del barocco e del classicismo (dal Mochi al Bernini, all'Algardi, al Duquesnoy), aggiornando le sue conoscenze, che dovevano comprendere almeno anche le opere di Andrea Fantoni (1659-1734 il quale aveva lavorato, adolescente, a Parma) e di Giacomo Bertesi (1643-1710), il cui nome si alterna al suo insieme a quello del Fantoni in alcune attribuzioni. Si erano avvalsi della sua attività, oltre al Farnese, numerosi committenti religiosi e laici: tra questi i Meli Lupi di Soragna. Delle sue numerose opere sono da ricordare in particolare, in funzione del nostro assunto, le statue lignee di *San Domenico* e di *Santa Rosa da Lima*, oggi alla Steccata di Parma (1677-I681; però attribuite), l'*Angelo annunciante* e la *Vergine annunciata*, nella Galleria Nazionale della stessa città (entro il 1684; la seconda è siglata «L.H.F.» nell'inginocchiatoio; E. Frattaroli, 1999).

Del tutto sconosciuti erano invece il luogo di provenienza (Fisto di val Rendena), la data di nascita (1647?) e la sua presenza, almeno dal 1664, a Mantova, dove gli Haili avevano la loro bottega di marangoni (nella città era attiva una consistente comunità rendenese, i cui componenti, per lo più occupati in attività portuali, facevano capo alla parrocchia di San Martino, dove ancora è il loro altare).

Nella bottega di famiglia, diretta da Antonio, il fratello maggiore, Lorenzo fece il suo apprendistato, completato presso il massaro dell'Arte, Giovanni Bazani.

Nel 1674 Antonio venne accolto come converso dai padri domenicani e certo ebbe una non piccola parte nel far avere al congiunto, ormai largamente affermato, l'incarico per l'attuazione del coro della loro chiesa (F. Negrini, 1999).

* * *

La chiesa di San Domenico era stata eretta, come l'adiacente convento, nei primi anni del secolo XIII.

Nel 1768 era stata ricostruita dall'architetto Pietro Torelli, e in essa era stato risistemato il coro seicentesco. Dopo la soppressione napoleonica del 1797, era divenuta magazzino militare e fienile. Analoga sorte era toccata alla chiesa palatina di Santa Barbara, tolta al culto e pure adibita a magazzino per l'esercito. Qui l'intervento era stato più drastico: l'architetto Paolo Pozzo, ossequiente agli ordini, aveva fatto togliere di mezzo sia il coro che gli armadi della sagrestia, per liberare il più possibile gli spazi interni. Al contrario di San Domenico, però, nel 1799, Santa Barbara fu riaperta al culto: già, il Capitolo, in previsione, si era adoperato per avere in cambio degli arredi eliminati quelli dell'ex chiesa domenicana: l'*iter* fu assai lungo ma, a farla breve, si concluse felicemente nel marzo del 1800 (F. Negrini, 1999). Si noti che erano stati richiesti sia il coro che i mobili della sagrestia della chiesa conventuale: Renata Casarin mi ha passato una notizia che potrebbe aprire la via a nuove investigazioni: il Torelli, nel terzo volume delle sue *Ricerche storiche di Mantova* (1797-1800), scrive che nel 1690 «li padri di San Domenico fecero formare dal celebre incisore Aily e dai di lui scolari le scansie della loro sagrestia, le quali con magistrale sorprendente lavoro di noce rappresentavano ne' varij scompartimenti la Pasione di Jesù Cristo».

La data concorda, con quella dell'esecuzione del coro, mentre il tema degli intagli verrebbe a completare quello del testo biblico che informa, come si sa, buona parte dei pannelli del coro stesso. Ma delle scansie, a tutt'oggi, si e persa la traccia.

* * *

Con gli stalli tolti dall'abside della chiesa domenicana, assai vasta, non solo venne nuovamente arredata quella della chiesa palatina. La parte in esubero fu, probabilmente alla metà del secolo XIX, sistemata nell'abside della chiesa parrocchiale di San Tommaso apostolo a Bondeno di Gonzaga. Sia l'uno che l'altro coro presentano due ordini di stalli, ottenuti collegando insieme quanto si era meglio conservato dell'originale, privilegiando nella scelta dei pannelli istoriati la chiesa palatina.

La formella con la b. Osanna

In essa l'ordine superiore ha dodici stalli per lato, uniti tra loro e dominati da quello centrale, più ampio.

L'inginocchiatoio di questo, di semplici e quasi schematiche forme architettoniche, si protende in avanti e risulta fiancheggiato dagli stalli dell'ordine inferiore, disposti simmetricamente a destra e a sinistra di esso in tre gruppi di tre elementi ciascuno.

Il coronamento dell'ordine superiore è formato da un cornicione piano che aggetta in corrispondenza del seggio centrale e che, nella sua semplicità, si collega alla struttura dell'inginocchiatoio e delle altre parti rifatte del complesso: insieme ne costituiscono il tessuto connettivo, avente il solo compito di collegare tra loro gli intagli originali e di rendere il tutto funzionale, senza interferire dal punto di vista stilistico.

Il criterio è innovativo per quei tempi, e forse non è da attribuirsi solamente al fatto che il Fini era un semplice falegname o a motivi legati alla precarietà, della situazione politica ed economica.

Nell'emiciclo si ammirano ben ventisette dei quaranta pannelli intagliati a noi giunti (che in origine dovevano essere in numero maggiore, almeno quarantuno, tenendo conto di quello centrale). Alti circa un metro per una larghezza della metà, hanno uno spessore di ben sette centimetri e mezzo, per una profondità, d'intaglio di almeno sei. Questo permette, quando necessario, di dare il massimo risalto ai volumi, mentre l'utilizzo mirato delle di-

La parte centrale del coro di Bondeno di Gonzaga

sui cori gemelli intagliati a a Mantova e di a Bondeno di Gonzaga

Giustina Grassi

verse vene del legno potenzia la possibilità di varianti cromatiche per meglio far risaltare le figure sugli sfondi (A. Biondelli, comunicazione orale). Ventun pannelli raffigurano *Storie dell'Antico Testamento* e sei immagini singole di *Santi* e *Sante* dell'ordine domenicano, ritte entro complicate incorniciature verticali a cartiglio. Sono posti, venticinque ai dorsali degli stalli dell'ordine superiore, due sui muri interni dell'arco trionfale dell'edificio, in continuità visiva.

In quello centrale è l'episodio di *Giosuè che ferma il sole*. A destra (nostra) si susseguono le storie di Davide e di Salomone e a sinistra, dopo la *Creazione*, quelle legate a Noè, ad Abramo, a Mosè (al testo di Franco Negrini si rimanda per l'individuazione e per la trascrizione dei versetti biblici di riferimento). La scelta tematica fu sicuramente indicata dalla committenza, secondo i dettami dell'ordine. L'interpretazione data ad ogni episodio è precisa nella sua sintesi, pur soffermandosi talvolta ad evidenziare per scelta propria alcuni particolari, anche curiosi. Costante è la partecipazione in chiave emotiva, che porta a dinamizzare le scene, spesso giocando sulle diagonali, in una molteplicità di soluzioni diverse, ma ben coordinate tra loro.

Alle estremità dell'emiciclo, a destra e a sinistra, all'ultimo e al nono posto rispetto al centro, si alternano alle *Storie* quattro delle sei figure di *Santi* e *Sante*, e due si trovano, appunto, sui muri dell'arco trionfale. Alte e flessuose per un persistente richiamo a moduli tardomanieristici, ma barocche nella ricchezza delle vesti e nell'enfasi delle pose, spiccano ad altorilievo sul fondo piano (ma qui inaspettatamente zigrinato), lasciato libero entro i cartigli. Questi si arrotolano intorno, formando ai lati cornucopie alternate al fogliame che, in basso, tra pendoni di boccioli e rose (la rosa, simbolo legato all'iconografia della Madonna del Rosario, il cui culto fu promosso dai Domenicani dopo la battaglia di Lepanto del 1571, si ritrova in varie parti del "decoro"), si rialza nel mezzo a formare un corposo viluppo a sostegno del piedestallo delle figure stesse: ben più mossi e fantasiosi di quelli che ornano il cortile del palazzo Valenti e più vicini a quelli del palazzo Sordi, tutti nell'orbita del Geffels (sempre al testo del Negrini si rimanda per l'identificazione dei personaggi).

Nell'uno e nell'altro coro sono stati riutilizzati i "decori" dei divisori e dei braccioli della struttura originaria: a pendoni di foglie e di rose, queste ricche di petali e di un turgore pienamente barocco, che separano le specchiature del primo ordine sorretti ciascuno da un mascherone e sovrastati da busti di fanciulle dal capo velato (novizie?), seguono in continuità nei braccioli e nei sostegni sottostanti, articolati motivi ricollegabili in parte alle grottesche: mascheroni e testine di cherubini stretti in avvolgenti foglie d'acanto, in uno stravagante connubio che ha sosta solo nella possente zampa ferina terminale. Mentre i mascheroni seguono un *cliché* prefissato, le piccole teste dei putti, dall'ampio colletto di piume (o di tenere foglie?), appaiono meno di maniera e di un modellato vivo e sensibile.

* * *

In San Tommaso i pannelli sono tredici, tutti inseriti agli stalli dell'ordine superiore. Solo il centrale raffigura un episodio biblico, particolarmente drammatico e movimentato; la *Cacciata di Eliodoro dal tempio*, tra i dodici con figure singole di *Santi* e *Sante* che si snodano ai lati secondo il ritmo imposto dalla cesura dei cartigli, in una sequenza inconsueta ma quanto mai suggestiva. Tra essi il secondo alla nostra destra, dopo la *Cacciata*, rappresenta la mantovana beata Osanna Andreasi (1448-1505): ha il capo coronato di spine e regge con la destra un crocifisso, mentre con la sinistra accenna ad un cuore a rilievo sul petto (è tra i santi "cardiofori"). Sull'altro lato si evidenziano con facilità san Pietro martire (per il coltello piantato sul capo), santa Rosa da Lima (che regge tra le braccia un neonato) e san Tommaso d'Aquino (per la colomba che scende alla sua sinistra; R. Casarin, comunicazione orale). Qui si ritrova inoltre quanto probabilmente si era salvato, dopo le varie vicissitudini, del ricco coronamento originario, insufficiente per essere utilizzato in Santa Barbara.

Su un alto cornicione sottolineato da festoni si alternano, in corrispondenza degli stalli, cartelle mistilinee che racchiudono busti di religiosi e religiose a bassorilievo, fiancheggiati da vasi coronati di rose. La ristrettezza dell'ambiente non nuoce al complesso, anzi lo valorizza, potenziando il dinamismo dei volumi.

Meno accorto si è dimostrato rispetto al Fini l'ignoto artigiano che ne ha curato la sistemazione: nel bracciolo di uno dei seggi del primo ordine è stato montato un mascherone in orizzontale anziché in verticale, ma soprattutto è stata stesa ovunque una monotona tinteggiatura scura, che avrebbe dovuto rendere omogeneo l'accostamento delle parti antiche e di quelle rifatte e che ha dato non pochi problemi durante il recente restauro.

* * *

Nel coro di Santa Barbara il tempo ha donato al noce una calda patina dorata, che asseconda i passaggi di luce in una serie di toni secondari. Ciò è ancora più evidente nei pannelli, in special modo là dove la scena e ambientata nel paesaggio. In essi la composizione risulta più ariosa, più aperta al linguaggio pittorico. La predilezione del particolare, sia suggerito dalle fronde degli alberi, dal mantello degli animali o dal panneggio delle vesti, permette di giungere ad una sempre diversa sensibilizzazione delle superfici. Così nella scena della *Creazione dell'uomo* e in quelle del *Diluvio* e dell'*Abramo e gli angeli*.

Il coro già in S. Domenico in Mantova, particolare

Meno felice l'inserimento di quinte e di fondali architettonici che, spesso, nella schematizzazione della linea e nella monotonia dei piani, mal s'accordano alle altre parti delle composizioni. In taluni particolari, ad esempio in quello di una doppia finestra nel pannello con *Mosè, Aronne e i maghi del faraone*, è l'eco di forme architettoniche inconsuete all'ambiente locale. In compenso nella disposizione dei personaggi, l'impianto piramidale con il vertice sul lato destro non solo crea movimento, ma fa anche pensare che l'ideatore sia pratico di scenografia. Così l'aver disposto Aronne di schiena e in lieve torsione: un invito a chi guarda ad "entrare" nella scena. Nello stesso riquadro perdura ancora il ricordo di certe soluzioni presenti nella pittura giuliesca, riscontrabile proprio nella posizione in scorcio di Aronne, piuttosto sforzata.

In genere però le figure sono assai mosse, slanciate, di un'eleganza che rimanda, come si è già detto per le immagini singole di santi e sante, a moduli tardomanieristici in questo caso forse trascritti attraverso la sensibile interpretazione del francese Riccardo Taurino. Ciò è evidente soprattutto in quelle femminili (come nell'*Incontro tra Salomone e la regina di Saba*) o in quelle degli angeli (come nell'*Abramo e gli angeli*): da notare in tutte i volti aggraziati e torniti, le dita affusolate, i piedi lunghetti e minuziosamente modellati. Quelle maschili sono costruite con una più spiccata attenzione dei corpi sotto le vesti, e appaiono più caratterizzate nei volti, specie in quelli barbati. Il panneggio è in genere avvolgente, franto in molteplici pieghe.

Il particolare dei mascheroni

Qualche rigidezza e incertezza formale sono invece riscontrabili nelle descrizioni anatomiche dei nudi, dove forse il diretto confronto con il modello reale e l'esigenza di una più accurata analisi del particolare tolgono spontaneità all'invenzione (così nella *Creazione dell'uomo* e in *Davide e Betsabea*).

Curioso appare in alcuni riquadri l'inserimento delle immagini del sole e della luna dal volto umano stilizzato, tipiche dell'iconografia stereotipata delle stampe popolari e dei tarocchi.

Bibliografia

G. Susani, *Nuovo prospetto delle pitture, sculture e architetture di Mantova e de' suoi contorni*, Mantova, 1818, p. 28.

C. Perina in *Mantova: Le Arti*, vol. III, Mantova, 1965, pp. 695-696.

T. Gozzi, *La Basilica Palatina di Santa Barbara in Mantova*, «Atti e Memorie dell'Accademia Virgiliana», n.s., XII, (1974), *passim*.

M. G. Grassi, *Gli arredi lignei e l'intaglio negli edifici religiosi di Mantova e del Mantovano*, «Arte Lombarda», n.s., 42/43, 1975, pp. 102, 106, figg. 19, 20, 108.

F. Negrini, *Tre chiese per il coro di Lorenzo Aili*, «Civiltà Mantovana», anno XXXIV, 109, novembre 1999, pp. 86-99.

E. Frattaroli, scheda n. 576, *Lorenzo Haili*, *Angelo annunciante* e *Vergine annunciata*, in L. Fornari Schianchi, a cura di, *Galleria Nazionale di Parma. Il Seicento*, Parma, 1999, pp. 150-151, con ampia bibliografia.

A. Bardelli – A. Biondelli, *Tutti nobilmente lavorati. Arredi lignei della prevostura de Castel Goffredo*, Calcinato (Brescia), 2008, pp. 158-159, *Regesto*, *voce Haili*.

Ringrazio tutti gli amici che, nel tempo, mi hanno prestato la loro preziosa assistenza.

Girolamo Martinengo di Padernello Cavaliere del Redentore

di Floriana Maffeis

Il recente restauro di quindici dipinti, custoditi nella Basilica di Sant'Andrea in Mantova, raffiguranti stemmi relativi agli antichi cavalieri del Redentore, e il saggio di Giancarlo Malacarne *Nel Nome del Sangue* hanno attirato la mia attenzione. In particolare mi sono soffermata sul blasone che presenta su fondo oro un'aquila spiegata di rosso appartenuto al conte Girolamo Martinengo.

Questo tassello mantovano mi ha spronato ad incrociare una serie di fonti di diversa natura. Da alcune di queste, di recente scoperta, emergono interessantissime informazioni per ricostruire le vicende e il ruolo di un patrizio bresciano e veneziano.

Il conte Girolamo II Martinengo del ramo di Padernello, figlio di Antonio III e della nobile Giulia Ganassoni, era nato nel 1575. Orfano di padre all'età di 6 anni, alla fine degli anni Ottanta del Cinquecento presentava una dettagliata descrizione delle sue proprietà. Dichiarava di possedere in Brescia il palazzo in contrada del "Canton dei Gadaldi", i beni maggiori del territorio erano concentrati in Padernello e Farfengo, i mulini in Gabiano, i boschi in Collebeato nella località denominata "Campiani", inoltre la rocca che si ergeva sul "monte d'isola nel laco d'Iseo"non veniva usata poiché era in parte caduta in rovina. I campi della Bassa Pianura fornivano frumento,miglio, avena, lino, fieno, vino, legna. Girolamo in gioventù visse un periodo turbolento e agitato. Nel 1599 dal suo castello nella campagna di Padernello inviò suppliche al Consiglio dei Dieci in Venezia per potersi recare in Brescia "per meglio curare le sue ferite" ma, non essendo trascorsi tre anni dalla sentenza di "bando" per omicidio pronunciata nei suoi confronti, la richiesta non fu accolta. Durante il periodo di espulsione dallo "Stato Veneto" militò per il Granduca di Toscana come comandante generale di cavalleria e si distinse in imprese contro i Turchi d'Ungheria. Tornato nelle grazie della Serenissima fu nominato colonnello di fanteria, nel 1603 il doge Marino Grimani lo ricompensava per meriti di guerra contro i Turchi, nello stesso anno passava al governo di Padova. Questa carica gli fu particolarmente cara tanto da essere richiamata nel suggestivo ritratto, a carattere celebrativo, dove si fece effigiare abbigliato con un sontuoso corsaletto giallo monocromo a strisce munito di gorgera da colletto, impreziosita dal candido bavero inamidato guarnito di finissime trine, mentre la mano destra stringeva un'allegorica partigiana. A Mantova Girolamo Martinengo ebbe incarichi di prim'ordine, che gli permisero di essere insignito dal duca Vincenzo I Gonzaga dell'onorificenza di Cavaliere del Redentore. Esplicativa in proposito è l'armatura bronzata e incisa con lo stemma dell'aquila impreziosito dalla presenza del collare dell'Ordine, che il nobile commissionò alle esperte botteghe bresciane (ora all'Armeria Reale di Torino). Della vita del conte abbiamo altre notizie, lo troviamo quale devoto, la domenica delle Palme del 1615, tra i cavalieri «vestiti di sacco con bastoni e ceri in mano che avevan l'insegna della Croce con i misteri della passione» accorsi in duomo a Brescia per la solenne celebrazione delle Quarant'ore rese memorabili dalle predicazioni del padre cappuccino Giacinto Natta da Casale. Successivamente a queste pie pratiche da penitente, per la particolare inclinazione di organizzatore militare, Girolamo fu convocato dalla Repubblica nel 1616 in occasione della guerra del Friuli, che vedeva Venezia impegnata sia contro gli eserciti imperiali, sia contro i pirati Uscocchi dell'Adriatico. Nel 1623, unitamente alla giovanissima seconda moglie Ortensia Martinengo di Villagana, ricevette con sfarzo regale nel palazzo di Brescia il duca di Mantova che si apprestava alla volta del Monferrato con un corteggio di cinquanta cavalieri.

Ritratto di Gerolamo Martinengo

Per la tradizionale "Giostra" di Brescia del 1628 l'emblema dell'aquila Martinengo era stato effigiato sui "mortari sbarrati in piazza", Girolamo aveva assistito alla competizione con divertimento seduto nel palco dei giudici accanto allo storico Ottavio Rossi.

Pur essendo uscito indenne dall'ondata pestilenziale del 1630, il primo settembre del 1631 faceva testamento «giacendo infermo del corpo in un letto posto nella camera cubicolare superiore del suo palazzo, ma però di sana mente e intelletto…». Le sue spoglie venivano trasportate e sepolte accanto a quelle degli antenati nella chiesa dedicata al "Corpo di Cristo", edificata per volontà dell'avo Antonio.

Bibliografia: F. MAFFEIS, *Girolamo Martinengo di Padernello Cavaliere del Redentore*, «Civiltà Bresciana», 2, Brescia, giugno 2010.

la corazza di Martinengo con l'onorificenza dei Cavalieri del Redentore

Il castello di Padernello

Lonato sotto i Gonzaga: storia breve, ma grande

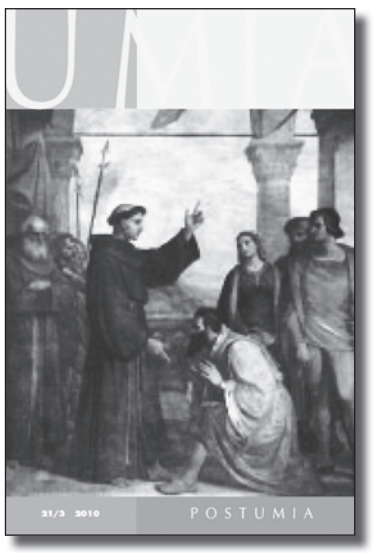
Non molti sono a conoscenza che i Gonzaga ebbero antichi possedimenti, seppur temporanei, nel Bresciano e nel Veronese. Una delle grandi "avventure" della famiglia ducale (allora marchionale) fu quella di Lonato. D'altra parte la politica espansionistica dello Stato gonzaghesco ha sempre avuto il limite di cozzare, verso nord, con gli interessi della Serenissima: affacciandosi sul Garda il Mantovano avrebbe diviso in due parti lo "Stato da terra" di Venezia, Peschiera, Asola, Lonato sono territori che per periodi più o meno lunghi hanno visto sventolare le aquile marchionali sulle loro torri. Si deve alla Fondazione Ugo da Como (Marco Serra Tarantola Editore) l'edizione del pregevole volume *I Gonzaga a Lonato 1509-1515. Documenti inediti dall'Archivio di Stato di Mantova e dalla Biblioteca di Ugo da Como*. L'opera si deve a Massimo Marocchi e vede in apertura scritti di Valerio Silvestri (Assessore alla Cultura - Lonato), Maria Rosa Zattarin Canali (Presidente Associazione Amici della Fondazione Ugo da Como) e Antonio Benedetto Spada (Direttore della Fondazione Ugo da Como).

La prefazione si deve a Daniela Ferrari, direttrice dell'Archivio di Stato di Mantova, mentre l'approfondimento sulla pergamena gonzaghesca che compare nella biblioteca di Ugo da Como è di Sara Pierobon, mentre Monia Baratti e Silvia Mastella hanno steso la parte dedicata ai libri di argomento gonzaghesco nella Biblioteca di Ugo da Como. L'autore fornisce sia un mezzo efficace per indagare la storia locale e per inserirla in quella dei Gonzaga, sia lo spoglio delle fonti, fornendo uno strumento utilissimo. Il curatore ha preso in esame il carteggio tra il 1509 e il 1515 «durante il quale Lonato, ricondotta sotto la propria giurisdizione da Francesco II Gonzaga, ha rivestito un ruolo peculiare all'interno della compagine statuale gonzaghesca». Siamo negli anni in cui il marchese di Mantova venne catturato dai veneziani nella Bassa Veronese, una tempesta che non inghiottì Mantova solo per l'abilità diplomatica di Isabella d'Este, sostenuta, in questo, anche dal marito. Isabella, peraltro, come l'autore ben rammenta, fu a Lonato nella primavera del 1514, durante un viaggio che fece lungo le terre del Garda. Fu accolta con una comitiva di 80 cavalli e di quasi 100 persone e la sua memoria tuttora appare scolpita nel marmo sia nell'imponente fortezza di Lonato, sia nella finitima sede della Fondazione Ugo da Como, ricca d'oggetti d'arte e impreziosita dall'ambiente naturale che la circonda. Tra le opere d'arte conservate nella fondazione merita attenzione un prezioso privilegio rilasciato dal marchese di Mantova Francesco II alla città di Lonato. Il nome del Gonzaga spicca, scritto in oro, sulla pergamena.

Massimo Marocchi
I Gonzaga a Lonato 1509-1515.
Documenti inediti dall'Archivio di Stato di Mantova e dalla Biblioteca di Ugo Da Como
Brescia, Serra Tarantola ed., 2010 - Euro 15 in libreria

Postumia, tra storia e arte

È uscito il nuovo numero, tutto dedicato all'arte, di «Postumia», la rivista quadrimestrale dell'Associazione Postumia e del Museo d'Arte Moderna di Gazoldo degli Ippoliti diretta da Roberto Navarrini. Si tratta del terzo numero del ventunesimo anno di attività ed è stato curato da Paolo Bertelli, autore dell'introduzione del volume. Il primo saggio, intitolato *Per Battista Del Moro. La crocifissione di Santa Maria di Nazareth a Verona tra inquietudine religiosa e spirito riformista: alcune osservazioni in merito alla committenza e all'iconografia* è di Maria Teresa Franco. La studiosa veronese ricostruisce i legami di Battista Del Moro con i circoli evangelici e il riformismo pretridentino gravitante attorno a Gian Matteo Giberti, in una Verona che, tra gli anni Trenta e Quaranta del Cinquecento, vede importanti sperimentazioni linguistiche che lo avvicinano a Michelangelo e anche alla corte mantovana. Di Stefano L'Occaso è il profilo di *Giovanni Iuricovitz detto "Ongaro"*, documentato tra il 1680 e il 1717, e attivo a Mantova dall'epoca del duca Ferdinando Carlo Gonzaga-Nevers. Sino a oggi si conosceva la sua Presentazione della Vergine al Tempio degli Istituti Gonzaga mentre ora L'Occaso ha affiancato altri "tasselli" come la Madonna con san Francesco d'Assisi, san Francesco di Sales e una santa, e la Moltiplicazione dei pani e dei pesci provenienti dal Pio Luogo del Soccorso delle Zitelle mendicanti. A questi lo studioso aggiunge anche i Santi Simone e Giuda dell'omonima chiesa (ora nella canonica di Sant'Andrea) e una Crocefissione tra santi proveniente da Sant'Andrea e oggi al Museo Diocesano. Luca Trevisan presenta invece alcuni *Disegni inediti e rivisitati per due ponti seicenteschi vicentini: nuove considerazioni con alcune postille su Antonio Pizzocaro*. Lo storico dell'architettura, autore della monografia del Pizzocaro (1605-1680), ha individuato nelle raccolte del Museo Civico Chiericati di Vicenza e ha potuto così ricostruire la complessa vicenda legata al rifacimenti di alcuni ponti della città (come il ponte delle Convertite o ponte Nuovo sul Baccaglione) e del territorio (come il ponte di Lisiera sul Tesina e il ponte di Montebello), vie di transito fondamentali verso gli agglomerati circostanti, verso Padova, Verona e la Postumia verso Treviso. Nell'ampio studio che segue Paolo Bertelli dà notizia di un ritrovato affresco in San Barnaba raffigurante la "Predica dei Santi Paolo e Barnaba a Listri". L'occasione è giunta in occasione dei restauri di San Barnaba: in controfacciata, sotto la tela della Moltiplicazione dei pani e dei pesci di Lorenzo Costa, è infatti riemerso un affresco con una prospettiva architettonica e le figure dei Santi Paolo e Barnaba. Vista la perfetta coerenza degli affreschi con il resto della chiesa, Bertelli osserva che sarebbe interessante riportare in vista tale iconografia, magari ricollocando la tela del Costa nella chiesa di San Sebastiano dalla quale proviene (ma mantenendo sempre la proprietà della parrocchia di San Barnaba). A questa scoperta Bertelli affianca un saggio con importanti note relative alla chiesa di San Barnaba, ricostruendo dalle carte d'archivio le vicende della chiesa ex Servita e trascrivendo in appendice le Memorie settecentesche. Di Renzo Margonari il profilo di Giulio Cesare Arrivabene (Mantova, 1806 - Firenze, 1896), pittore mantovano, autore dell'Allegoria della musica del salone delle feste di Villa Ippoliti a Gazoldo. Arrivabene si formò a Brera sotto la direzione di Luigi Sabatelli, attivo a Roma prima e a Firenze poi. e tra le sue opere presenti nel Mantovano si ricordano San Camillo (in San Barnaba), Ester e Assuero; Il doge Foscari (Palazzo Te), Sant'Antonio ed Ezzelino da Romano (Sant'Andrea), Enrico IV a Canossa (Accademia Nazionale Virgiliana), L'Innominato e il cardinale Borromeo (Palazzo d'Arco), i santi Donato e Vigilio (parrocchiale di Rivalta), l'Apoteosi di San Leonardo (S. Leonardo), Cristo fra i dottori (S. Egidio), Il miracolo di S. Pietro (santuario delle Grazie). L'ultimo saggio è di Paola Artoni ed è il secondo capitolo di un "Contributo per la storia del restauro a Mantova" iniziato nel numero precedente della rivista. Dopo il profilo di



Luigi Boccalari, è ora la volta di Dante Berzuini (1866-1935), curiosa figura di custode, guida, scrittore, auto-elettosi pittore e restauratore e attivo a Palazzo Te. L'eclettico Berzuini è specchio dei suoi tempi: da una parte è testimone di un restauro ancora inteso come pratica empirica, dall'altro egli viene a contatto e apprende i segreti di una "scienza del restauro" da figure eminenti come Luigi Cavenaghi. La sua grande occasione giunge con i restauri alla Sala di Psiche tra il 1913 e il 1917, prosegue sino agli anni Venti con molti altri interventi nella Villa giuliesca e si conclude drasticamente nel 1927, quando un cambio al vertice della soprintendenza lo diffida da compiere alcun restauro. Dopo di lui sarà il momento di Arturo Raffaldini, ovvero l'esponente di una nuova generazione di restauratori. La rivista presenta infine una sezione intitolata "Al giardin d'la memoria" dove Paolo Biondo ricostruisce la biografia di Gino Antonelli: liutaio, poeta e pittore novantenne, figura storica di Rivalta. Sono qui pubblicate anche alcune sue liriche, affiancate a un omaggio poetico a Gazoldo di Aldo Pegorini e a un testo di Cesare Mozzanega dove si sostiene che "Le terre di Virgilio confiscate e assegnate ai veterani della battaglia di Filippi erano a Rivalta", tesi sostenuta anche dal compianto latinista Serafino Schiatti. Chiude la sezione un ricordo autobiografico del senatore conte Giovanni Arrivabene (1787-1881).

«Postumia» - rivista del Museo di Arte Moderna
di Gazoldo degli Ippoliti, 23/3 (2010)
Edizioni Postumia

Tomaso Monicelli: un letterato ostigliese nel cuore del Novecento

È Tomaso Monicelli, scrittore, uomo di cultura, ostigliese, fu una delle figure che caratterizzò la prima metà del secolo scorso. Intorno a lui è in corso un'intelligente opera di recupero della memoria e della produzione letteraria. Questo protagonista della cultura e della storia italiana del primo Novecento è stato oggetto di un recente volume che contiene gli Atti del convegno organizzato nel Teatro Sociale di Ostiglia nel 2007. Il libro, edito dall'Editoriale Sometti con la curatela di Franco Chiavegatti, è stato promosso dal Comune di Ostiglia con il contributo della Regione Lombardia e del Centro culturale ostigliese "Il dialogo". La presentazione del volume è del sindaco Umberto Mazza, mentre la prefazione *Pagine di vita mantovana nel contesto storico dall'Ottocento al Novecento,* si deve a Ettore Adalberto Albertoni, professore ordinario di Storia delle Dottrine politiche nell'Università degli Studi dell'Insubria - Polo di Como, presidente emerito del Consiglio regionale della Lombardia. Segue la nota biografia a cura di Franco Chiavegatti. A Ernesto Galli Della Loggia si deve il contributo *Ascesa e tramonto della "Grande Proletaria": politica e intellettualità in Italia da Crispi a Mussolini* nel quale si ricordano le figure di Monicelli, del deputato socialista Treves e di Michele Bianchi, sindacalisti rivoluzionari nei primi anni del Novecento, poi approdati al nazionalismo e al fascismo. Si sofferma su Tomaso Monicelli e Arnoldo Mondadori. *Gli esordi di una grande casa editrice* è il saggio di Enrico Decleva (con alcune importanti note sull'entusiasmo di un giovanissimo Mondadori) mentre Franco Bassani porta il suo studio *Per una biografia politica di Tomaso Monicelli* (ovvero l'esordio socialista, i rapporti tra religione, chiesa e monarchia, gli anni della collaborazione con l'*Avanti*, poi l'abbandono del socialismo e il passaggio al nazionalismo sino all'adesione al fascismo). Andrea Ungari si sofferma su *Monicelli e la grande guerra* (egli fu interventista e soldato, nel dopoguerra volontario a Fiume, poi dissenziente e antifascista dopo l'assassinio di Matteotti e costretto all'astensione dalla politica per tutto il ventennio fascista) mentre Annamaria Andreoli svela *Giovanilismo e Nazionalismo: D'Annunzio e Monicelli nel carteggio inedito*. Sempre per l'aspetto letterario, Lucio Vetri si dedica a *Monicelli narratore* e Mario Artioli a *La trilogia drammatica di Tomaso Monicelli*.

> *(...) I libri ci danno un diletto che va in profondità, discorrono con noi, ci consigliano e si legano a noi con una sorta di famigliarità attiva e penetrante.*
>
> *Francesco Petrarca*

Franco Chiavegatti
(a cura di)
Tomaso Monicelli
un protagonista della cultura
e della storia italiana
del primo Novecento
Editoriale Sometti, 2010
Euro 9 in libreria

Adolf Loos: un pioniere dell'architettura moderna

di Valentino Ramazzotti

Adolf Loos, nasce il 10 dicembre 1870 a Brno in Moravia, al confine tra i territori asburgici di lingua tedesca e di lingua cecoslovacca.

Primogenito di uno scultore e scalpellino egli cresce nel laboratorio di marmi del padre stabilendo, fin da bambino, un primo importante contatto con i mestieri legati alla costruzione.

Il padre muore all'età di 48 anni e questo fatto segna bruscamente la fine dell'età felice dell'infanzia del figlio, trascorsa fino ad allora tra le pietre, i calchi in gesso e gli strumenti dell'officina.

Nel 1882 si manifestano i primi sintomi della sordità, ereditata dal padre, ma, nonostante questo, egli cresce con una corporatura solida ed un carattere vivace e socievole.

A Brno Loos, che durante le vacanze estive lavora come muratore apprendista per un impresa edile, ottiene il diploma presso un liceo tecnico-professionale frequentato da studenti che sarebbero diventati gli architetti di maggior talento della sua generazione.

Egli poi si trasferisce a Dresda dove studia architettura presso il famoso politecnico della città.

Nel 1893 è ansioso di lasciare il vecchio continente per visitare la Fiera Mondiale di Chicago e parte così per un prolungato soggiorno negli Stati Uniti d'America, durante il quale vive a Boston e a New York, mantenendosi con umili impieghi e recensioni di spettacoli pubblicate da riviste locali in lingua tedesca.

La permanenza americana e la vista dei moderni edifici pluripiano «ben strutturati e belli nella loro nudità» influenzano profondamente la sua concezione della vita dell'uomo moderno. Fondamentale anche il breve soggiorno di Loos a Londra, ove ha l'opportunità di apprezzare la civiltà anglosassone, le case di campagna caratterizzate dalla spontanea semplicità e dall'audace impiego di schiette superfici murarie nonché la praticità e la purezza della arte industriale inglese.

Nel 1896 Loos si stabilisce a Vienna, città imperiale, fino al 1933 anno della sua morte. Dopo un periodo di collaborazione con uno studio di architettura, egli intraprende la sua autonoma attività di architetto che esercita anche a Parigi, Zurigo e a Praga.

A causa delle sue idee innovatrici, Loos vive momenti di successo professionale e periodi caratterizzati da invettive e pubbliche critiche.

Non è un caso che l'architetto, ormai quasi completamente sordo, si spenga in una clinica di Kalksburg, minato dall'ulcera gastrica e dalle crisi nervose.

Loos dimostra avversione sia verso il provincialismo della borghesia urbana viennese che nei confronti del movimento artistico Secession, promotore di un gusto decorativo, applicato ad ogni oggetto d'uso della vita quotidiana, che raccoglie il consenso dei viennesi perché ritenuto segno di modernità e di civiltà progredita.

Nell'autunno del 1903, grazie all'appoggio di un editore di idee liberali, Loos cura il primo numero del *Periodico per l'introduzione della civiltà occidentale in Austria*.

La pubblicazione di saggi Critici, che spaziano dall'architettura fino agli usi e costumi della società, è l'arma di dissenso preferita dall'architetto. I suoi scritti, raccolti nel volume *Parole nel vuoto* del 1921, sono parabole intelligenti, ricche di pungente ironia e illuminate da un pensiero ancora attualissimo.

Loos entra in sinergia con l'avanguardia intellettuale ed artistica europea e con una cerchia di industriali ed imprenditori emancipati, che diventano presto i suoi principali committenti.

La casa sulla Michaelerplatz di Vienna, realizzata tra il 1909 ed il 1911, esemplifica la modernità ed il grande rigore etico della sua architettura.

L'edificio a destinazione residenziale e commerciale pur fronteggiando la monumentale Hofburg, la residenza dell'imperatore Francesco Ferdinando d'Asburgo, presenta delle disadorne superfici intonacate perché, secondo Loos, «anche la borghesia viennese un tempo costruiva in modo semplice, tali superfici sono silenziose e non alzano la testa».

Le case realizzate dall'architetto nel periodo della maturità, sono caratterizzate da una prismatica e rigorosa forma esterna.

Il loro interno, invece, è concepito quale rifugio per l'uomo, in grado di trasmettere le sensazioni di calore (grazie alla presenza dei tappeti e del rivestimento ligneo di pareti e soffitti), di intimità e protezione.

Loos dispone, intorno alle scale interne delle case, una geniale combinazione di stanze: ognuna di esse ha una propria organizzazione ed il soffitto è posto ad una determinata altezza, a seconda della destinazione d'uso diurna o notturna. Inoltre, egli incoraggia il committente a diventare l'arredatore di se stesso affermando: *«io vorrei tentare di spingervi verso il vostro cattivo gusto personale perché sulla vostra casa avete sempre ragione voi. Nessun altro»*.

Rispetto al momento storico attuale, caratterizzato dal proliferare dei marchi dell'architettura di tendenza, nonché dal sorgere di aberranti edifici simbolo dalla geometria instabile, Loos fissa un principio d'ordine profetico quando scrive: «all'inizio del secolo diciannovesimo abbiamo abbandonato la tradizione. È a quel punto che io voglio riallacciarmi… l'architetto è un muratore che ha imparato il latino. La casa non deve dar nell'occhio e deve piacere a tutti a differenza dell'opera d'arte, che non ha bisogno di piacere a nessuno».

L'autore di questo articolo, anch'egli architetto, ha ideato una rappresentazione di voci, suoni ed immagini dedicata all'opera di Loos che è attualmente in fase di definizione.

L'evento, patrocinato dalla ns. Società e dall'Ordine degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori della Provincia di Mantova, potrebbe andare in scena già nell'inverno prossimo presso la sala del Circolo La Rovere.

Far emergere dall'ambito specialistico ed accademico il pensiero, l'architettura e le interessanti vicende biografiche dell'architetto, per portarle alla conoscenza di un largo pubblico in forma di spettacolo, è un'inedita impresa.

Ma, conforta chi scrive l'affermazione di Loos: «è noto che non annovero gli architetti tra gli esseri umani».

Casa sulla Michaelerplatz

Ai margini della storia

A cura di Sergio Leali

Corpi volontari che operarono nel mantovano durante la guerra del 1848

– PARTE I –

Allo scoppiare dei moti rivoluzionari nei primi mesi del 1848 sorsero in molte città e paesi, particolarmente nell'Italia centro settentrionale, numerosi gruppi che dettero vita a corpi militari destinati a fiancheggiate le truppe regolari nella guerra che stava per iniziare da parte del piccolo Regno di Sardegna contro l'Austria. Molto spesso i loro appartenenti non avevano un'unità di intenti, fra di loro infatti si trovavano uomini di varie tendenze ed aspirazioni, e frequentemente erano privi di guide degne di tale nome ma li univa solo il desiderio di rendere libera la nostra Patria. Mancavano spesso di armi e, nel caso in cui ve ne fossero, erano le più disparate, molto antiquate e di proprietà dei vari aderenti.

Pure le divise venivano confezionate spesso da chi le portava; in qualche caso si differenziavano le une dalle altre in quanto era difficile trovare in loco quantità di stoffe tutte uguali tali da poter vestire centinaia e in qualche caso migliaia di persone.

Il numero di questi corpi fu molto elevato; in alcuni casi essi vennero sciolti dopo pochi mesi, altri continuarono a dare il loro apporto alle milizie regolari anche nei mesi e negli anni successivi.

Ad essi aderirono i più bei nomi del nostro risorgimento che, con il loro entusiasmo e il loro coraggio, contribuirono al reclutamento di cittadini dei più svariati ceti sociali.

Elencarli tutti sarebbe troppo lungo e quanto mai complicato; si rimanda chi volesse maggiormente approfondire l'interessante argomento alla pubblicazione di Cesare Cesari, edita nel 1921 a cura dell'Ufficio Storico del Ministero della Guerra e da cui molte delle informazioni che seguono sono state tratte.

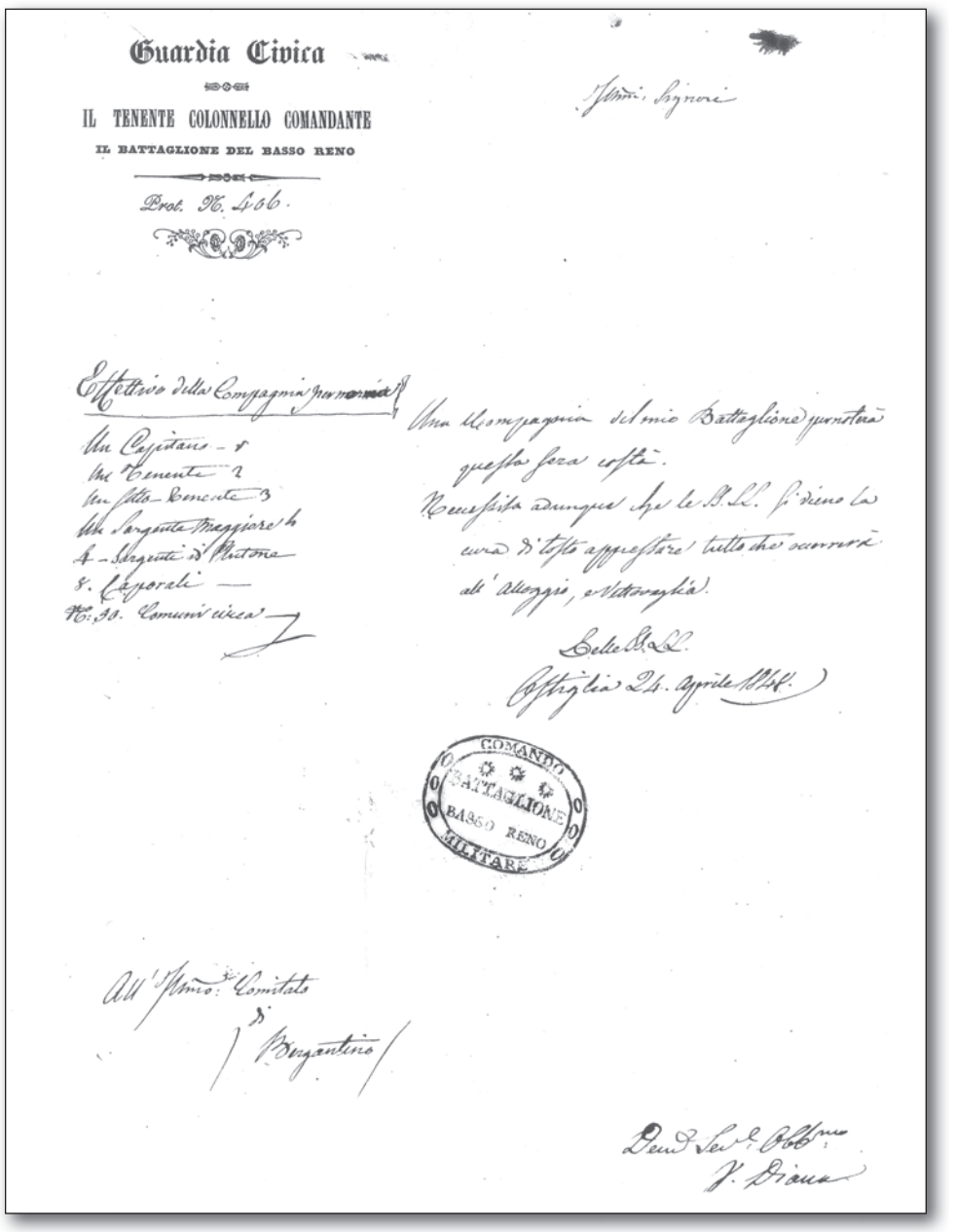
In questa sede diamo brevi notizie su alcuni dei corpi che operarono nel Mantovano ed in zone limitrofe.

Ci piace iniziare questa carrellata parlando della COLONNA MANTOVANA BERSAGLIERI MANTOVANI CARL'ALBERTO.

Gazzuolo fu il paese nel quale alcuni volontari della provincia di Mantova, per iniziativa di Napoleone Mambrini, ai primi di aprile si riunirono per dare vita ad un corpo inizialmente suddiviso in quattro compagnie. In breve seppero richiamare fra le loro fila alcuni fra i più noti e valorosi combattenti del nostro risorgimento come Goffredo Mameli e Nino Bixio. Pur essendo quasi tutti repubblicani, ma in segno di riconoscenza verso il re di Sardegna, che nel frattempo aveva deciso di entrare in guerra contro l'Austria, vollero che la colonna portasse il nome del sovrano sabaudo. Sotto la guida del luogotenente Ambrogio Longoni, ufficiale appositamente inviato dallo Stato Maggiore sardo per organizzare quel gruppo di volontari, presero parte il 22 aprile agli scontri avvenuti a Castelbelforte (allora Due Castelli) e a Castel d'Ario (allora Castellaro); ma fu in quello di Governolo del 24 successivo che si ricoprirono di gloria sconfiggendo truppe austriache. Prese poi parte al blocco di Mantova, ma poiché dopo la Battaglia di Governolo molti dei suoi componenti, fra cui parecchi ufficiali, aderirono ad altri corpi volontari, le quattro compagnie si ridussero solamente a due il cui comando fu affidato a Napoleone Mambrini e a Giuseppe Arrivabene. Ma anche queste ebbero vita breve in quanto già il 26 settembre vennero sciolte e i pochi volontari rimasti furono aggregati ad un battaglione di bersaglieri piemontesi. Successivamente alcuni si arruolarono nella Legione Italica, comandata da Giuseppe Garibaldi e presero parte, coprendosi di gloria, alla difesa della Repubblica Romana del 1849. La divisa indossata dai BERSAGLIERI MANTOVANI e l'armamento erano uguali a quelli dei bersaglieri regolari (figg. 1-2).

Il BATTAGLIONE BASSO RENO nacque nel 1848 ad opera di volontari provenienti dalla province di Ferrara e Bologna. Dapprima il comando fu assegnato al tenente colonnello Diana e successivamente, quando prese parte alla difesa di Roma del 1849, al tenente colonnello Angelo Tittoni. Dalle nostre parti operò prevalentemente nelle zone del Mantovano sud orientale (Sermide, Ostiglia, Governolo). Si dotò di un bollo particolare che venne usato sulla sovracoperta delle lettere per testimoniare il diritto alla franchigia postale (fig. 3)

Un gruppo di volontari, quasi tutti provenienti da città della Lombardia, dette vita ai BERSAGLIERI LOMBARDI che si distinsero per il loro valore e la grande disciplina. Erano comandati da uno dei più valorosi personaggi del nostro Risorgimento a cui si devono molte operazioni belliche: Luciano Manara.


Guardia Civica
IL TENENTE COLONNELLO COMANDANTE
IL BATTAGLIONE DEL BASSO RENO
Prot. N. 466.
Effettivo della Compagnia
Una Compagnia del mio Battaglione
Necessita adunque
Ostiglia 24. Aprile 1848.
COMANDO BATTAGLIONE BASSO RENO MILITARE
All'Ill.mo Comitato
Bragantino
Dev.mo Serv. Obb.mo
Y. Diana

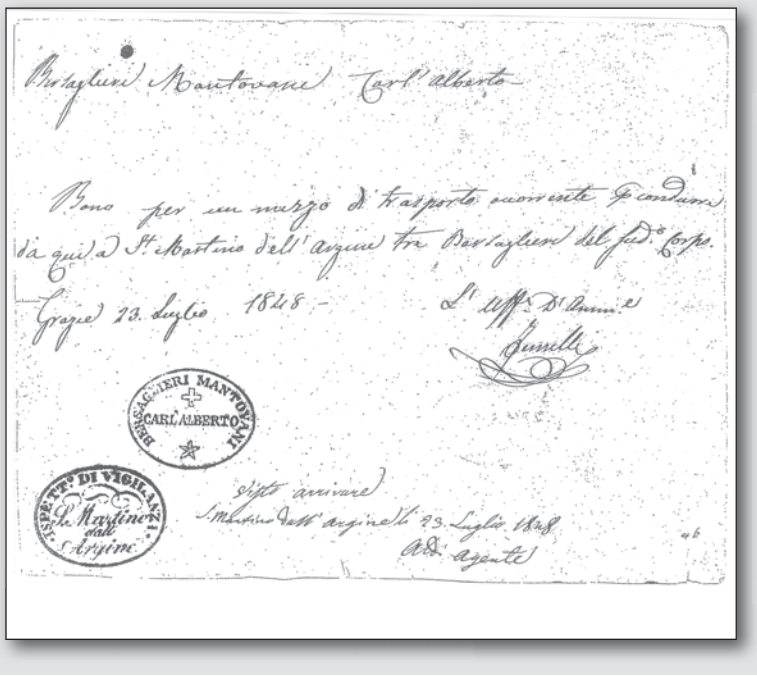
3. Lettera datata Ostiglia - 24 aprile 1848 - a firma del comandante colonnello Diana. Reca il bollo "COMANDO MILITARE BATTAGLIONE BASSO RENO"

Il corpo era alle dirette dipendenze del Governo provvisorio della Lombardia; durante la campagna del quarantotto fu incorporato nella divisione del generale Giacomo Durando fino alla caduta di Vicenza (11 giugno); venne poi aggregato all'esercito piemontese nella divisione Olivieri. Il 2° Reggimento fu per un certo periodo di stanza a Bozzolo (fig. 4)

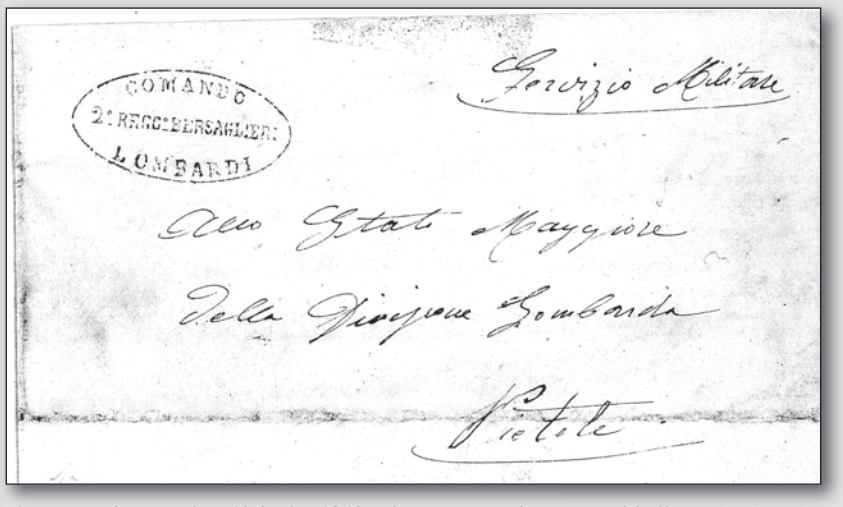
Quasi tutti livornesi erano i componenti della compagnia dei BERSAGLIERI LIVORNESI che affiancò le truppe regolari inviate in Lombardia dal granduca Leopoldo II di Toscana, i volontari toscani e il battaglione universitario. A comandarli fu incaricato Vincenzo Malenchini, che dette anche il nome a questa compagnia; fra le sue fila dobbiamo ricordare Giuseppe Montanelli, una delle figure eminenti del nostro risorgimento, che rifiutò il grado di capitano partecipando come semplice gregario.

(Continua sul prossimo numero)

1. Il luogotenente Ambrogio Longoni


Bersaglieri Mantovani Carl'alberto
Buono per un mezzo di trasporto occorrente
Grazie 23. luglio 1848 -
BERSAGLIERI MANTOVANI CARL'ALBERTO
ISPETT.to DI VIGILANZA S. Martino dall'Argine

2. Documento datato S. Martino dall' Argine - 23 luglio 1848 - recante, oltre al bollo "Ispettorato diVigilanza S. Martino dall' Argine" anche quello dei BERSAGLIERI MANTOV ANICARL' ALBERTO


COMANDO 2.° REGG.° BERSAGLIERI LOMBARDI
Servizio Militare
Allo Stato Maggiore
della Divisione Lombarda
Pietole

4. Lettera da Bozzolo - 12 luglio 1848 - diretta a Pietole recante il bollo "COMANDO 20REGGIMENTO BERSAGLIERI LOMBARDI"

Luigi Pescasio, a dieci anni dalla morte

di Paolo Bertelli

Dieci anni fa, il 15 luglio 2000, moriva a Viareggio, durante un periodo di vacanza nella sua villa di Forte dei Marmi, Luigi Pescasio, figura insigne del sodalizio, rifondatore dell'associazione, sostenitore convinto (anche con mezzi proprii) delle numerose iniziative culturali promosse dalla "Società".

Una perdita, quella dell'avvocato, difficilmente colmabile per la cultura mantovana. Un'uscita di scena repentina e serena, quasi in punta dei piedi, per non disturbare, come era nel suo stile. Dieci anni fa se ne andò la figura più schietta e genuina di studioso-appassionato-divulgatore del Novecento. Con lui tramontò letteralmente un'epoca.

Pescasio era nato il 5 febbraio 1915. Dopo gli studi classici conseguì la laurea in giurisprudenza e quella in scienze politiche (erano tempi, quelli, evidentemente non sospetti per l'Università). Quindi la guerra, come ufficiale di complemento della Guardia di Finanza sul fronte balcanico, quindi una tradizione pluridecennale di principe del foro. Appassionato di arte e di storia era entrato a far parte della "Società per il Palazzo Ducale di Mantova" come segretario sotto la presidenza Magnaguti. Ne era diventato presidente nel 1980, conducendola magistralmente fino alla scomparsa, affiancato nella solida e puntuale segreteria da Vannozzo Posio, col quale si era istituito un legame di fortissima intesa intellettuale ed amicale.

Pescasio era socio dell'Accademia Nazionale Virgiliana, fu presidente del Rotary e tra i fondatori dell'Associazione Mantova-Weingarten. Sterminata la sua produzione come scrittore: diverse le collaborazioni con gli *Atti e memorie dell'Accademia Nazionale Virgiliana* e con *Civiltà mantovana*; giornalista con la *Gazzetta* e, dal suo affacciarsi in edicola, con la *Voce di Mantova*. Fondatore della casa editrice Padus, ha avuto il merito di rieditare le rarità letterarie della città. Oltre 120 i titoli della sua produzione. Ricordiamo i rari volumi dedicati ai secoli di Mantova, la collana sui *Profili* delle maggiori figure della storia mantovana, la serie dell'*Enciclopedia delle curiosità mantovane* in diversi volumi. Quasi suo testamento spirituale fu il volume *Mantova mon amour* peraltro ristampato poco prima della morte, vera e libera espressione del suo amore per quel palazzo e per quella città che avevano segnato la sua vita e per le quali aveva più d'ogni altro scritto e fatto, una passione ereditata dal padre Memore che gli faceva definire il Palazzo Ducale non un'architettura ma "uno stato d'animo". Frutto di questo sentimento fu la rivista *La Reggia – il giornale della Società del Palazzo Ducale di Mantova* che, alla scomparsa dell'avvocato, l'estensore di questa nota e l'amico Vannozzo Posio (che subentrò alla direzione del periodico) vollero portasse come sottotitolo "fondato da Luigi Pescasio".

Vannozzo Posio e Luigi Pescasio nella "Sala dei fiumi" durante un'Assemblea della "Società"

A Pescasio succedeva, alla presidenza dell'associazione, Mario Pavesi.

Alla morte di quello che fu un vero "ingegnere umanista" innamorato della città, avvenuta nel 2004, prendeva il suo posto Vannozzo Posio. Anche Vanni ci ha lasciato, esattamente un anno fa il 18 luglio. Con loro tramontava un'intera generazione di storici, collezionisti, amanti della nostra bella città, di sinceri animatori del mondo culturale e di disinteressati cultori del restauro, del recupero delle antiche testimonianze, della storia e dell'arte. Allora fare cultura era un nobile sentimento che non escludeva nessuno e che non aveva come fine la comparsata televisiva o sui quotidiani locali, e neppure mirava ad avere ruoli di rilievo nel tessuto sociale cittadino.

Oggi, purtroppo, tutto questo è differente. A noi resta soltanto il ricordo dell'uomo, la memoria dell'onestà intellettuale, il dovere morale di perpetuare un'identica volontà di impegno generoso, gratuito e disinteressato per il patrimonio storico e artistico della città, e del Palazzo Ducale *in primis*.

DALLA PRIMA PAGINA

Un "adulterio mantovano", oggi

di Renzo Dall'Ara

E poi Francesca «*lo attirò a sé in un abbraccio sicuro, donandosi al bacio dell'amante*».

Isabella invece, nell'azzurro e nell'oro del labirinto «*liberò dalle labbra le labbra e le riattaccò sovrapposte, per avere quel che aveva donato*».

Il percorso degli amanti non poteva che concludersi in uno dei luoghi di tragedia amorosa: la lapide che ricorda la decapitazione di Agnese Visconti, adultera, o forse no.

«*Amo Mantova quanto e niuno forse sa e pensa*" proclamava D'Annunzio alla fine di una delle sue visite.

Nuvoletti si può dire abbia ricambiato, regalandoci un romanzo che più mantovano non potrebbe essere, nella descrizione precisa dei luoghi, nel ritratto di quella società del primo Novecento, con i nobili schierati davanti al Casino dei Nobili, per ammirare il passaggio delle belle donne, alla fine della loro passeggia sul Corso.

I personaggi si muovono tra il Circolo Cittadino, la cioccolata dal Putscher, il Veuve Cliquot del Caravatti, l'opera e le feste al Sociale, le calze *chifonne* in vetrina alla "Città di Milano".

Tutto un piccolo mondo, sconvolto dalla prima guerra mondiale.

Francesca nel 1915 riceveva dal fronte due lettere.

Le firme: "*tuo Vezio per sempre*" e "*il tuo per sempre Ernesto*".

"*Un adulterio mantovano*" ha ormai quasi 30 anni ed è stato al centro di una relazione di Ilaria Crotti nel convegno dannunziano in Accademia Virgiliana, lo scorso 24 aprile, rimasta negli Atti. Poi calerà la polvere del tempo.

Sarebbe giusto, in fondo, che almeno una copia ci fosse al Vittoriale.

LA REGGIA

giornale della Società per il Palazzo Ducale fondato da Luigi Pescasio

Direttore responsabile:
Franco Amadei

Condirettore:
Paolo Bertelli

Redazione:
Via Bernardo De Canal 5A
presso Avv. Signorini Sandro

lareggia-mn@tiscali.it

Stampa:
Arti Grafiche Grassi snc
Via S. Egidio, 22 - 46100 Mantova

Gli autori si assumono la responsabilità del contenuto dei testi. Tutti i diritti sono riservati. La collaborazione è gratuita. I materiali inviati non vengono restituiti. I testi dovranno pervenire in copia cartacea e su floppy 3.5" (formati .doc o .rtf) e corredati da un apparato iconografico di adeguato livello qualitativo.

Hanno collaborato per questo numero:
Franco Amadei, Paola Artoni, Paolo Bertelli, Giovanna Bosoni, Maria Luisa Cefaratti Santi, Gianfranco Ciaramelli, Renzo Dall'Ara, Adriana Cremonesi, Giulio Girondi, Maria Giustina Grassi, Floriana Maffeis, Mariarosa Palvarini Gobio Casali, Sergio Leali, Valentino Ramazzotti

Società per il Palazzo Ducale di Mantova

La Società per il Palazzo Ducale di Mantova, fondata nel 1902, è la più antica associazione di volontariato culturale d'Italia. Gli scopi della "Società" sono: "contribuire alla tutela, alla conservazione, all'accrescimento e alla conoscenza del patrimonio storico, artistico e culturale del Palazzo Ducale, nonché di altri beni mantovani; prestare collaborazione agli Enti preposti a tali scopi (...), concorrere alla formazione di un'elevata coscienza di questi valori specie tra i giovani" (dall'articolo 2 dello Statuto). "L'associazione, senza fini di lucro e con l'azione diretta personale e gratuita dei propri aderenti, (...) potrà interessarsi oltre che al Palazzo Ducale, anche di altri monumenti della città e della provincia, nonché promuovere e partecipare a quelle attività che contribuiscono a sviluppare, nella cittadinanza, la conoscenza del patrimonio artistico mantovano ed accrescere la consapevolezza della propria appartenenza al territorio" (dall'art. 3).

Presidente:
Mariarosa Palvarini Gobio Casali

Vicepresidente:
Gianpiero Baldassari

Segretario:
Adriana Cremonesi

Tesoriere:
Gianni Guastalla

Consiglieri:
Franco Amadei, Paolo Bertelli, Giovanna Bosoni, Danilo Cavallero, Lorenzo Lasagna, Valentino Ramazzotti, Sandro Signorini

Sindaci:
Roberto Bottoli (Presidente)
Nardino Carra (Membro)
Alberto Cattini (Membro)

Comitato di redazione:
Franco Amadei, Paolo Bertelli, Mariarosa Palvarini, Valentino Ramazzotti

Quote associative:
Soci studenti: € 20
Soci ordinari: € 35
Familiare: € 20
Soci benemerti: da € 50

I versamenti vanno effettuati presso gli sportelli MPS; IBAN: IT 42 P 01030 11509 000004918265.
o sul c/c postale n. 34821264 intestato alla Società. Il contributo associativo dà diritto a ricevere gratuitamente "La Reggia" e a partecipare alle iniziative del sodalizio.

Con il contributo della

Fondazione Banca Agricola Mantovana

La Società per il Palazzo Ducale in Internet

Sito ufficiale:
http://www.societapalazzoducalemantova.it
E-mail segreteria:
segreteria@societàpalazzoducalemantova.it
Accesso a "La Reggia":
http://xoomer.virgilio.it/iqgjc/reggia2003.htm
Siti in collaborazione con l'Itis "Fermi" di Mantova:
Palazzo Ducale
http://www.itis.mn.it/ducale
Preziosissimo Sangue:
http://www.itis.mn.it/vasi
Una città nata sull'acqua:
http://www.itis.mn.it/acqua
Santa Barbara:
http://www.itis.mn.it/s-barbara
Santuario della B. V. delle Grazie:
http://www.itis.mn.it/grazie
I Martiri di Belfiore:
http://www.itis.mn.it/belfiore
Storia di Mantova:
http://www.itis.mn.it/gonzaga